

IL PENSIERO POLITICO di SCIPIONE AMMIRATO

I

STORIA E POLITICA IN SCIPIONE AMMIRATO

Non dissimilmente da quel che accade di rilevare presso il più degli scrittori politici italiani del Cinque e del Seicento, il pensiero di Scipione Ammirato (Lecce, 1538 - Firenze 1601) in ordine ai vari problemi della vita civile, anzichè da una specifica e sistematica trattazione, emerge da un complesso di staccati ragionamenti o discorsi su questo o quel tema spicciolo cui lo spunto è stato fornito da una disputa o da una lettura del giorno. (Il che naturalmente non vieta che da una casuale ed episodica dissertazione di talun autore possa improvvisamente scaturire una nuova feconda illuminazione di un problema).

Forse, una pacata impostazione, nonchè un'oculata distribuzione della complessa materia di stato, sarebbe risultata dall'opera sul *Principe* alla quale l'Ammirato si accinse in tarda età, e della quale ci è rimasto soltanto l'inizio della prima parte. Ma, sia perchè sufficienti elementi atti a lumeggiare l'orientamento del suo pensiero possono benissimo ricavarsi dall'insieme dei suoi scritti di carattere storico, critico, oratorio; sia perchè — come sarà possibile accertare — motivi qua e là ricorrenti continuano a rifluire dall'una all'altra sede, dimostrando così il loro valore non effimero nè occasionale, è lecito concludere che l'eventuale stesura di un apposito trattato di scienza politica non molto avrebbe potuto aggiungere al materiale già in nostro possesso.

Molteplici, come è noto, gl'interessi intellettuali dell'Ammirato, palesati da scritti di natura storica, accademica, letteraria e variamente moralistica: anche in ciò l'Ammirato non smentendo il connotato generale di quello che può ben chiamarsi l'« enciclopedismo » della Controriforma (che continua, peraltro, l'« enciclopedismo » dell'Umanesimo).

Ma si può senz'altro ritenere che peculiare allo spirito dello Ammirato sia stata la ricerca erudita, testimoniata nella prima giovinezza, a Napoli, dalle indagini d'indole storica e genealogica. Gusto autonomo per i fatti del passato, indipendente da qualsiasi consegna di moda o da quelle specifiche influenze, che poterono, sì, più tardi operare, ma visibilmente su un terreno *naturaliter* propizio. Culto della storia, peraltro, che certo è nel clima culturale dell'epoca, di un'epoca (ci si può riferire a tutto il Cinquecento) che eredita dall'Umanesimo un profondo attaccamento ai documenti del passato quali preziosi materiali rivelativi dei perenni valori umani.

E' in questa sincera vocazione che s'innesta la collaterale inclinazione all'indagine politica. Per raccapezzarci in merito a ciò che ci capita sotto gli occhi, nulla di meglio possiamo fare che consultare i libri di storia: e ciò quasi a confermare implicitamente la sentenza di quel Machiavelli che, volere o no, farà sempre testo, allusiva alla necessità di « una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche » (1). Quanto, appunto, il Machiavelli ha detto sugli insegnamenti politici che possono scaturire dallo studio degli storici (2), ci vien ribadito, e anzi svolto e chiarito, dall'Ammirato.

Il quale, praticamente, si è per tutta la vita nutrito di storia (3); e, alla fine, trova evidente che, come dai libri sacri si attingono le norme per la salvezza dell'anima, così dai libri storici si deducon quelle per la felicità civile (4). La storia è il grande specchio che riflette gli avvenimenti del mondo (5), cioè i trionfi e i mancamenti degli uomini. La storia è un'impassibile registratrice di fatti (6), che costituiscono altrettanti stimoli alla speculazione: ed è per questo che dalla storia prendon le mosse i veri filosofi, e massime i filosofi politici (7).

Discendono da siffatta consapevolezza il rispetto e la gratitudine che l'Ammirato professa per gli storici: beninteso, quando essi sanno essere veramente tali. E l'Ammirato non perde occasione per intrattenersi sul magistero della storia (8) e sui doveri degli storici. I quali, innanzi tutto, debbono appro-

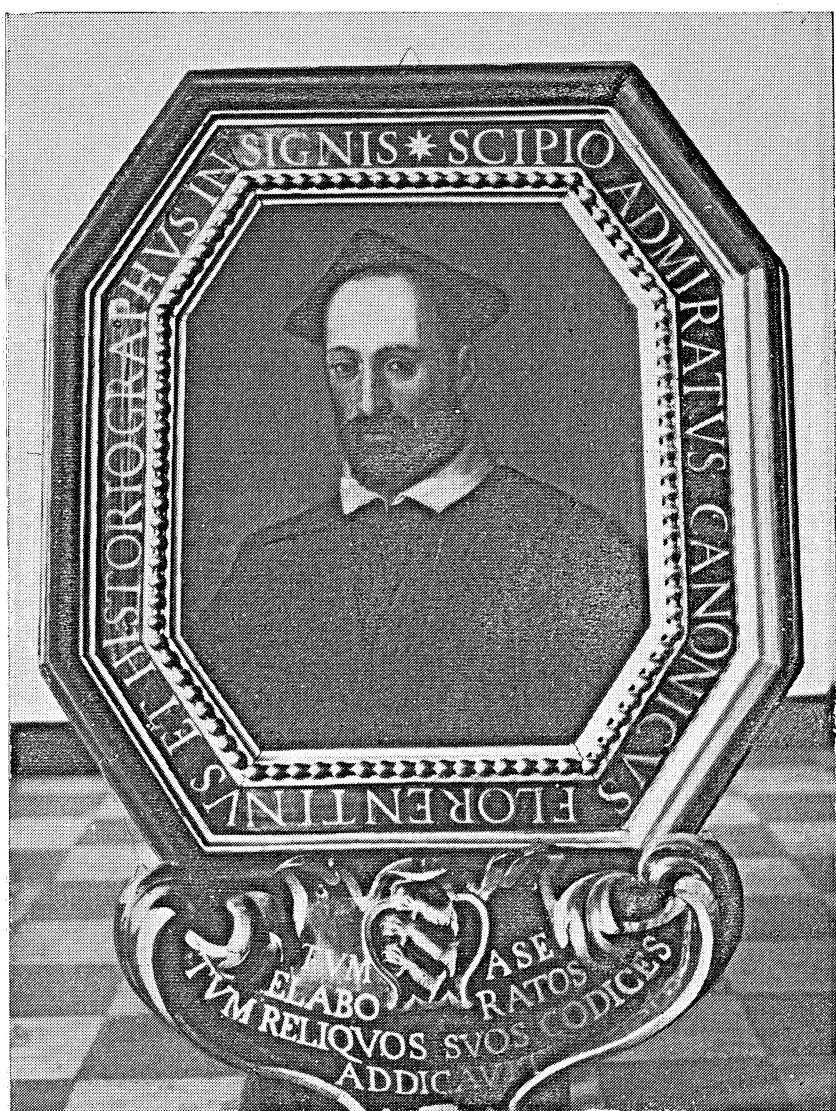
fondire sul serio, anche nei dettagli, le situazioni umane che intendono rappresentarci (9); e devono altresì fare opera istruttiva (10), sia assegnando, ove occorra, la lode o il biasimo; sia, ove si astengano da un giudizio, mettendo il lettore in condizione di formularlo (11). Beninteso, sia chiaro che « l'istoria non deve diventare poesia, piaggiando a' ricchi e a' potenti, e di boriosa vanità riempiendoli » (12). Certo, alla storia e agli storici egli continuamente si appella (13), e si può comprendere qual capitale egli faccia di uno storico che, eventualmente, sia anche uomo d'azione (14). Toccherà, naturalmente, agli uomini accorti usare discrezione e buon senso nel raccordare il passato al presente (15).

Nella valutazione delle fonti di luce della storia romana, Livio e Tacito godono di pari credito e rispetto da parte dello Ammirato. Se, dalla seconda metà del Cinquecento in poi, la fortuna di Livio è stata alquanto oscurata e sostituita da quella di Tacito (anche per via del rinvenimento di taluni materiali di quest'ultimo, dianzi mancanti), non per ciò l'Ammirato venera meno l'autore delle *Deche*. Certo, Tacito è il maestro del giorno, e l'Ammirato lo sceglierà ai fini dei suoi commenti sia perchè lo « si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno e sì perchè, trattando di principato, più a' tempi nostri si confà » (16). Ma ciò non lo dispenserà davvero dal riferirsi continuamente all'autorità dello storico di Roma repubblicana (17).

Intanto, Livio egli è costretto ad averlo sempre presente nei luoghi ove, pur commentando Tacito, avrà occasione di confutare quel Machiavelli che a Livio si è appoggiato. Oltre a ciò, la conferma da parte di Livio di questo o quell'assunto politico gli fa spesso giuoco. E, nell'uno o nell'altro caso, non solo non gli accadrà mai di usare nei riguardi di Livio espressioni men che riguarose, ma frequente è, addirittura, il riferimento encomiastico (18).

L'Ammirato, infatti, mentre mostra di apprezzare il fatto che Livio possa giudicare severamente, ove occorra, gli stessi Romani (19), non cela la sua riserva quando una circostanza non riceva una convalida che Livio avrebbe potuto dare (20). Talora, è con rammarico che deplora la mancanza specifica di una documentazione liviana (21). Insomma, l'eccellenza di Livio è ben sovente, e volentieri, sottolineata (22).

Del resto, non vi è storico che non riscuota rispetto, credito e onor di citazione da parte dell'Ammirato. Gli son fami-



Ritratto di Scipione Ammirato «canonicus florentinus»

liari i testi di Senofonte, di Polibio, di Plutarco, di Sallustio, di Cesare, di Svetonio, di Appiano, di Dione, di Erodiano, nonchè dei Villani senz'accennare al citatissimo e ammiratissimo Guicciardini (23).

Ma, come si è detto, il testo storico di cui farà tesoro ai fini del suo commento è Tacito. Benchè la sua indipendenza critica non lo dispensa, se del caso, di rintracciare pur talun errore nel narratore dei fatti dell'Impero (24), egli è indotto a portare ad esso la sua massima attenzione. E ciò proprio perchè, se la storia dev'essere istruttiva, ai fini di un giudizio su un'epoca, quale la sua, nettamente orientata verso il principato, egli non può che porsi dinanzi agli occhi un'epoca contrassegnata dal *dominatus*.

Ed è su questo piano di paragone storico, che — non diversamente da quanto ha eseguito il Machiavelli coi suoi *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* — il pensiero politico di Scipione Ammirato trova la sua estrinsecazione, in attesa che una più organica sintesi dei suoi concetti generali potesse trovar testo nel disegnato, e non compiuto, *Principe*.

I *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, nei quali l'Ammirato versò — come in altrettanti bene allineati otri — (si tratta di 143 Discorsi) il frotto della sua cultura ed esperienza storico-politica, vennero pubblicati nel 1594 per le stampe fiorentine dei Giunti, e offerti a Madama Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana (25).

Nel frontespizio della prima edizione, il titolo reca una aggiunta (« *nuovamente* posti in luce »), che farebbe pensare a una precedente stampa dell'opera, se non si sapesse che il termine « *nuovamente* » tiene, nell'uso del tempo, anche il luogo di « *ora* » (26). Peraltro, nel Proemio, l'Ammirato fa riferimento al suo sessantesimo anno di età caduto in quel punto (27) e v'è perfetta coincidenza tra l'anno di pubblicazione dell'opera e l'anzianità del suo autore, nato nel 1531.

Ciò non toglie che talun elemento consenta di non escludere la ipotesi che un avvio di stampa si fosse già avuto precedentemente. Si potrebbe perfino congetturare una prima parziale stampa dell'opera, lasciata in tronco o rimasta privata, in attesa di continuazione, anteriormente alla tiratura completa e definitiva del 1594 (28). E' possibile altresì che, in tali even-

tuali more di stampa, l'Ammirato seguitasse la stesura del testo fin che non si fosse prodotta la necessità di non procrastinare oltre l'uscita del libro, delimitandone il contenuto al punto cui era stato condotto fin lì. (Potrebbe darsi, per esempio, che l'Ammirato si fosse dappprincipio proposto soltanto di commentare gli *Annali*, e avesse successivamente esteso il suo impegno anche al commento delle *Istorie* di Tacito).

Certo è che l'opera si chiude quasi bruscamente. Ed è fortemente presumibile che l'autore non ebbe il tempo o la voglia di rivedere lo stesso testo prima di licenziarlo alla tipografia.

Comunque, una cosa è palese: cioè che l'opera non è stata davvero buttata giù di getto all'ultimo momento. Intanto, nella lettera dedicatoria, si accenna a una consegna nelle mani della Granduchessa di taluni Discorsi « a capo di alcun anno passato » (29). Ma è lecito ritenere senz'altro che l'Ammirato si dedicasse alla composizione dell'opera non meno di una decina d'anni prima del licenziamento alle stampe. Ne rendono testimonianza gli accenni, caduti nei vari Discorsi, a un « presente Pontefice », che ora è Gregorio XIII, ora Sisto V, ora Clemente VIII. E dobbiamo anzi esser grati alla negligenza dell'Ammirato, se tali accenni sfuggirono a una generale revisione (se revisione vi fu) del testo. Che, pubblicato così com'era sgorgato dalla penna dell'autore, ci permette in certo qual modo di ricostruire le diverse fasi della composizione dell'opera, redatta manifestamente a sbalzi.

Eccone qualche prova. Sorprendiamo un riferimento dell'Ammirato a Gregorio XIII (che fu Papa dal 1572 al 1585), quale « presente Pontefice » nell'ottavo discorso del primo libro di commento agli *Annali* di Tacito. Cogliamo un'allusione a Sisto V (che tenne la tiara dal 1585 al 1590) sia nel primo discorso del III libro (ove si parla dell'elezione di Papa Peretti avvenuta « in quest'anno », dunque nel 1585), sia nel quinto discorso del IV libro — sempre degli *Annali* — ove lo si dà per « presente Pontefice ». Al « presente Pontefice Clemente VIII » (che occupò il soglio pontificio dal 1592 al 1605) si accenna nel secondo discorso sul XV libro degli *Annali*.

Così possediamo già sufficienti elementi circa la durata del lavoro (30). Ma i vari spiccioli riferimenti ci consentono altresì di procedere con buona approssimazione alla datazione di alcuni Discorsi. Le superiori citazioni giovano, infatti, all'asse-

gnazione temporale dei singoli Discorsi che le contengono. E un'attenta lettura del testo potrebbe mettere in luce ulteriori notizie.

Infatti, se nell'undicesimo Discorso di commento al primo libro degli *Annali* di Tacito troviamo un accenno allo scaduto quinquennio pontificale di Sisto V (31), sarà facile dedurne che tale Discorso fu composto dopo il 1590. Ancora. Nel terzo Discorso sul libro III degli *Annali*, l'Ammirato accenna al Marchese del Vasto, « il quale *oggi* milita in Fiandra ». Ora si sa che, il marchese Alfonso d'Avalos combattè nel 1588 nelle Fiandre, ove ricevette il Toson d'Oro (32); quindi è a tale epoca che la composizione di tale Discorso va ascritta. Consideriamo un altro caso. Nel citato quinto Discorso sul libro IV degli *Annali*, l'Ammirato parla del famoso bandito Marco Sciarra come « *a' nostri tempi* » vivente e imperversante negli Abruzzi e negli Stati della Chiesa (33). Viceversa, nel quarto Discorso sull'XI libro degli *Annali*, Marco Sciarra risulta quale un bandito che, *dopo* avere funestato lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, sfuggito a ogni cattura, è riuscito a riparare sano e salvo in Schiavonia, dove in atto esercita una sorta di autorità (34). Dal che risulta che il primo brano dovette essere stato scritto entro il 1590, mentre il secondo ragionamento deve riportarsi all'epoca in cui Marco Sciarra passò al servizio della Serenissima per combattere gli Uscocchi, e cioè nel 1592 (35). (Non ad epoca posteriore, perchè il 3 aprile 1593 lo Sciarra fu ucciso).

Inoltre: nel terzo Discorso sul libro XIII degli *Annali*, lo Ammirato, parlando dei rimedi con cui si può ovviare alla carestia, accenna agli accorgimenti sperimentati da « coloro i quali hanno *in questo anno* condotto grani di Danzica » (36). Ora, si sa che gli arrivi di grano da Danzica al porto di Livorno si ebbero nel 1591 (37): quindi è a tale data che va assegnata la composizione del Discorso in questione.

Ma taluno dei medesimi superiori elementi può servire, d'altra parte, a dimostrarci che l'ordine dei Discorsi presentato dal testo consegnato alle stampe non sempre seguì l'ordine storico della composizione. Obbedì, invece, verosimilmente, a una personale concatenazione logica degli argomenti determinata dall'autore. Infatti, per addurre qualche esempio, deve ritenersi intenzionale il fatto che il ragionamento ove cade l'accenno allo scaduto quinquennio di Sisto V (L. I *Ann.*, Disc. XI)

sia stato collocato prima di quello (L. III *Ann.*, Disc. I) ove con precisione vien fatto riferimento all'elezione di Papa Peretti « *avvenuta in quest'anno* », cioè nel 1585. E, similmente, il suaccennato Discorso concernente la carestia, composto, come abbiamo visto, nel 1591, non dev'essere stato a caso collocato dopo talun Discorso composto nel 1592, quale quello, per esempio, in cui si allude alle azioni militari di Marco Sciarra contro gli Uscocchi. L'Ammirato, insomma, dovette commentare gli *Annali* di Tacito, lungo diversi anni, obbedendo a un estro di giornata, e poi disporre, ai fini editoriali, i vari Discorsi secondo l'ordine comandato dai diversi luoghi dei successivi libri degli *Annali* e delle *Istorie*.

Quanto al trattato *Del Principe*, rimastoci incompiuto, un passo preciso di esso, allusivo all'anno 1598, ci autorizza ad aver per certo che a tale opera l'Ammirato si accinse dopo la pubblicazione dei *Discorsi sopra Tacito* (38). Ed è da supporre che l'autore intendesse riassumere organicamente nella sua nuova opera il materiale di pensiero politico che nei *Discorsi* era stato distribuito, e anche diluito, a seconda degli spunti occasionali offertigli dalla lettura di Tacito. Infatti, fin dallo esordio del *Principe* viene palesato il proposito di una trattazione sistematica. E, per quel che è già possibile rilevare dall'insieme delle pagine rimasteci, rifluiscono nel *Principe*, e senza dubbio avrebbero ancora ulteriormente rifluito, concetti politici già affacciati in sede di *Discorsi*.

Il presupposto, in un certo senso ovvio, del pensiero politico dell'Ammirato — non diversamente, del resto, da quello del più dei trattatisti del tempo — è il potere eminente del Principe. Peraltro, egli ha già avvertito che alla lettura e al commento di Tacito, storico degli Imperatori, è stato indotto proprio dalla visione della diffusa affermazione pratica della forma monarchica di governo. Il che non gli impedirà, naturalmente, talora, sia di estendere un determinato concetto politico anche a un sistema repubblicano (39), sia, viceversa, di separare la norma spicciola conveniente a un regime monarchico da quella eventualmente adatta a un ordinamento libero (40).

In genere, le varie considerazioni dell'Ammirato (tanto in sede di *Discorsi sopra C. Tacito*, quanto, e a maggior ragione,

in sede dell'incompiuto trattato sul *Principe*), relative al miglior funzionamento del governo in pace e in guerra, sottintendono il superiore, discrezionale potere di un insindacabile reggitore. A buon conto, egli precisa che dovrà esser considerato Principe chiunque, *superiorem non recognoscens* o *superiorem recognoscens*, detenga l'assoluto imperio. « Dico per Principe intender ciascuno il quale del suo Stato e dei suoi uomini, secondo le leggi del paese, possa interamente disporre senza sopracapo alcuno, ancor che per altro a maggior Principe soggiacesse. Talchè, in quanto a questo rispetto, così Principe chiameremo l'Imperatore, come il Duca di Milano, il quale è suddito all'Imperio; nè, in quanto a questo, altra differenza faremo dal Papa al Duca d'Urbino o al Duca di Parma, ancorchè l'uno e l'altro sia feudatario della Chiesa, poichè questa superiorità non vieta che essi non siano assoluti signori di quelli Stati e dominii » (41). Formula, questa, ugualmente applicabile anche alle aristocrazie e alle democrazie (42). Mediante le quali argomentazioni, vediamo l'Ammirato edotto delle discussioni svoltesi dopo il Bodin, e alquanto in sottintesa polemica con quest'ultimo, sul fondamento della sovranità (43).

Un principe, dunque, provvisto di *plenitudo potestatis* (44); nonchè, secondo la formula generalmente acquisita, « luogotenente di Dio » (45). Ma, beninteso, soggetto al Vicario di Cristo, il quale è « partecipe della Divinità » (46). Reggitore assoluto, in quanto sciolto dalle leggi e sottratto ad ogni sanzione punitiva (47), benchè, appunto per questo, obbligato ad attenersi ai dettami d'un'eccelsa virtù. Al che, il Principe potrà, più degli altri uomini, essere incline, proprio a motivo della sua specifica educazione e tradizione familiare, oltre che per essere scevro da quelle contaminazioni quotidiane dalle quali i privati, dediti ai negozi ed ai lucri, non possono restare immuni (48). Forte dei suoi poteri, il Principe sarà parimente consapevole dei suoi doveri, fra i quali quello di perfezionar se stesso: in quanto è sul Principe che si modellano i sudditi (49), e pertanto sui reggitori ricadrà la responsabilità delle colpe che i popoli avessero a commettere (50).

Il principe previsto dall'Ammirato dovrà avere a cuore « il comune beneficio e buono stato della Repubblica » (51). A tale scopo, egli dovrà conoscere la natura dei suoi popoli, come è necessario a un agricoltore conoscere la qualità della terra dalla quale trarrà utili frutti (52). E simile al buon massai che

dispone di un suo registro ove sono elencate le proprie disponibilità materiali, sarà bene che, imitando Augusto, anche lui « diventato Principe nella sua Repubblica » (53), tenga un suo libro segreto dal quale immediatamente risulti la situazione politica ed economica del suo Stato (54). Sia, insomma, « buon pastore e principe » (55); anzi, più precisamente, « Principe cristiano e buono » (56). Sia cauto nel dilatare il suo dominio, cioè si guardi dal coltivare disegni ambiziosi e temerari, curando prima, in ogni modo, la prosperità del suo stato (57). Si circonda, com'è necessario, di Ministri, ma sorvegli magistrati e favoriti (58), attuando la giustizia, « perchè non è cosa con che gli uomini più s'assomigliano a Dio, che con la giustizia » (59): a questo patto potrà non preoccuparsi delle mormorazioni del volgo (60). E non cerchi di vincolar più del necessario la libertà degli scrittori. Tenga presente che i libri proibiti dall'autorità vengono letti di nascosto. E poichè a questo proposito occorrerà fare opportune distinzioni, l'Ammirato si intrattiene sull'argomento con particolare indugio. Vada per la censura sui libri che offendono la religione e i buoni costumi, o costituiscono mera maldicenza, ma non si scivoli in altri divieti. Per esempio, « vietare agli scrittori dell'istorie il biasimar l'opere cattive de' Principi e de' privati, io non istimo meno rea opera, che fosse il vietar loro di lodar di costoro le buone opere » (61). E, a parte che nello stesso Vangelo vengon rappresentate le manchevolezze dei seguaci di Cristo, non va dimenticato che le scritture vietate in un dato paese possono esser consentite in un altro (62). Sicchè l'Ammirato conclude col rivendicare allo scrittore tutta la sua libertà e responsabilità (63). Spetterà ai Principi vivere in modo da non temer le censure degli scrittori (64).

Ulteriori consigli dà ancora l'Ammirato al Principe: non abusi del suo potere, non si fidi dei delatori (65), tenga alla propria reputazione (66), adegui le sue azioni ai tempi (67), non adoperi la forza ove può procedere con le leggi (68), non sia precipitoso nel punire un suddito o popolo che può correggersi da sè (69), non tenga i popoli in continua paura (70), non limiti solo ai nobili l'assegnazione delle cariche militari (71), osservi le promesse giurate (72), non urti un Principe più potente (73), e simili. Non gioverà intrattenersene partitamente; come non gioverà fermarsi sui suggerimenti relativi allo esercizio di questa o quella magistratura.

Particolari meditazioni e precetti l'Ammirato dedica, inoltre, a questioni economiche, palesemente collegate al problema generale della tranquillità e prosperità dello Stato. E, infine, tutto un gruppo di Discorsi viene riserbato a controversi argomenti di carattere militare. Probabilmente, uno specifico addentramento in tal materia non era nelle intenzioni, o per lo meno nelle primitive intenzioni, dell'Ammirato (74); ma il nostro autore si dovette indurre a trattarne sia per la connessione di codesti spunti settoriali alla tematica generale, sia (molto più verosimilmente) per seguire da vicino il sistema adottato dal Machiavelli dei *Discorsi*. Peraltro, l'abbracciare sia la « ragione di stato » sia la « ragione di guerra » (cioè la problematica relativa tanto allo stato in tempo di pace quanto allo stato in tempo di guerra) era nel gusto diffuso della discettazione politica del tempo. E, d'altronde, per conto suo, l'Ammirato, proprio per la sua veste di storico, non poteva non avere esteso la sua esperienza erudita anche in tal campo. Essendo le vicende fiorentine del passato colme di competizioni belliche (in merito alle quali lo storico aveva sovente espresso un suo giudizio), non poteva non derivarne all'Ammirato una tal quale competenza, sia pure libresca, in ordine all'arte militare. Come che sia, man mano che i *Discorsi sopra C. Tacito* vengono sviluppandosi, l'indugio sulla materia militare si accentua visibilmente: se in sede di commento agli *Annali* gli spunti di questioni militari sono piuttosto episodici e occasionali (75), e, in ogni modo, limitati in rapporto alla copiosità degli ulteriori argomenti, allorchè si passa ai commenti delle *Istorie* i quesiti d'ordine militare prendono un risolutivo ed evidente sopravvento (76).

Nelle sue linee generali, insomma, la trattazione dell'Ammirato si adegua al tipo di precettistica che è convenuto riferire al dottrinarismo politico della Controriforma. L'opera del Botero, la diffusissima *Ragion di Stato* (1589) — nella quale ugualmente si discorre di cose politiche, economiche e militari — aveva, in certo senso, fissato un modello. Dal quale, tuttavia, a più di un titolo l'Ammirato si distacca.

Intanto, non è da trascurare il fatto, alquanto singolare, che mai l'Ammirato faccia riferimento all'opera del Botero, uscita ben cinque anni prima della pubblicazione dei *Discorsi sopra C. Tacito*, e già largamente nota. E' vero che nessun altro scrittore politico contemporaneo viene citato dall'Ammirato;

ma una sede giustificata per un automatico cenno al Botero poteva essere quel Discorso *Della Ration di Stato* col quale il nostro autore interviene nettamente nella già aperta disputa del giorno. Qui, appunto, si manifesta un particolare contrassegno dell'Ammirato, e converrà discorrerne a parte. Come a parte sarà opportuno esaminare la posizione dell'Ammirato nei confronti del Machiavelli e del machiavellismo. Si può comunque, anticipare la seguente notazione: che, non disconoscendo presso l'Ammirato taluna influenza del Segretario Fiorentino — influenza riscontrabile in questa o quella concessione alla « morale del Principe » — resta pur sempre indubbio come il più vero e profondo accento dell'Ammirato batta su quella virtù cristiana che deve presiedere all'esercizio della vita civile (77).

Ma, a prescindere da questo o quel dettame spicciolo — più o meno riscontrabile presso altri scrittori del tempo —, e a prescindere altresì dalla strumentale, ma sempre accorta, prospettiva del principato (78), può ritenersi che peculiare all'Ammirato sia l'auspicio, talora esplicito ma sempre sottinteso, di una generale riforma del costume pubblico e privato. E' il moralista politico, è il riformatore sociale che frequentemente fa capolino fra i drappaggi del discorso storico, pur se l'Ammirato sia occasionalmente costretto a vestire i panni del consigliere di gabinetto. Peraltro, egli non si rivolge soltanto al Principe; ha espressamente detto che i suoi ragionamenti servono « così per ammaestramento di Principi come di privati uomini » (79). E avverti la commossa amarezza del riformatore innanzi alla vastità della materia inferma, allorchè gli avviene — e gli avviene continuamente — di rilevare la corruzione dei suoi tempi (80). Ciò, a parte la sensazione malinconica che, talora, il suo discorso è una sorta di discorso fatto ai sordi (81).

Ai fini, appunto, dell'individuazione di quell'etica sociale cui l'Ammirato vorrebbe che fosse ispirato lo Stato, converrà mettere in luce quei concetti che parallelamente ricorrono in tal senso sia nei *Discorsi sopra C. Tacito* sia nel *Principe*, sia, eventualmente, in altre pagine oratorie e precettistiche.

Lo Stato (non importa se Principato o Repubblica) che meglio appagherebbe i voti dell'Ammirato è quello in cui l'autorità governante, avendo presente la varietà dei bisogni dei cittadini,

nonchè il fine ultimo della loro perfezione morale, pervenga al conseguimento dell'equilibrio e della giustizia sociale (82). E' a tal criterio che sarà ispirata la legislazione, a costo di sradicare inveterate consuetudini malsane, e a costo di attingere esempi anche da istituti felicemente sperimentati in altri tempi o in altri paesi. Roma antica, l'India, la Cina, al pari di eventuali stati moderni — quello veneto o pontificio o toscano o spagnuolo — ove per avventura fioriscano lodevoli provvedimenti spiccioli, possono volta a volta fornire occasionali elementi d'istruzione. Supposto un Principe, gli piacerà immaginare ch'egli abbia attorno a sè « i suoi savi (83). E savio sarà per primo lo stesso Principe, cioè « pastore d'animali razionali » (84).

A tal fine, il reggitore dovrà avere intera ed esatta conoscenza della situazione politica, economica e sociale del suo stato. Dovrà sapere quali sono le forze morali, materiali, finanziarie di cui dispone; quali sono le leggi e consuetudini del proprio paese ed eventualmente dei paesi circostanti. Allo stesso modo che un buon massai o mercante tiene a portata d'occhio i suoi bravi registri di amministrazione, egli abbia sottomano, aggiornato, un suo « libro segreto ». Una scorta di venticinque uomini di toga e di venticinque uomini d'arme gli basterà per le sue consulenze (85). E, per avere immediata nozione dell'attivo e del passivo della finanza statale, imiti Augusto, il quale teneva una sorta di prontuario, relativo alle entrate e alle uscite dello Stato romano. (Tale concetto, già enunciato nei *Discorsi*, riaffiora nel *Principe*) (86). E, ove risultasse che i pagamenti superano le rendite, occorrerà far sì che il bilancio venga immediatamente risanato, con sagaci provvedimenti atti a contrarre le spese o ad aumentar gli introiti. Insomma, se necessita un reddito annuo di una determinata entità, bisognerà che tale entità, e non una sola parte di essa, venga raggiunta (87). Beninteso, il pareggio non dovrà essere conseguito a mezzo di espedienti furbeschi o disonesti, che si risolverebbero in altrettante ingiustizie (88). E qui l'Ammirato, sulla scorta di esempi storici rammenta come taluni sovrani avessero saputo riordinar l'erario senza commettere alcunchè d'illegittimo. In tale occasione, l'Ammirato trova modo d'inserire tra le citazioni libresche una punta di amara esperienza pratica: cioè, troppo spesso si assiste alla imposizione, per una contingenza straordinaria, di dazi e gabelle, che, « ancorchè quella sia cessata, non si levano più » (89).

Ma, poichè l'Ammirato tiene a non restar librato nella vaga zona della mera precettistica, eccolo, scorrendo nel *Principe* della « roba », discendere a talun suggerimento pratico.

Dato che molta gente possiede denaro di cui non sa che farsi, al punto di prestarli, al 5%, a gente che pretende di saperli investire, salvo poi a perderli, e così defraudando il prestatore, potrebbe bene il Principe (che spesso è obbligato ad assumere obblighi onerosissimi) contrarre lui stesso il prestito, al 7%, con maggior beneficio pubblico e con maggiore garanzia per il capitalista (90). Indubbiamente, i ricchi avranno più fiducia nel Principe anzichè in un qualsiasi privato (91).

Per la verità, prima dell'Ammirato, il Botero aveva pensato che il Principe potesse attingere, per i bisogni dello Stato, alle disponibilità private dei facoltosi, con o senza esborso d'interessi (92). Ma lo stesso Botero, proprio all'atto di avvanzar tale proposta, aveva rilevato che sarebbe stato antieconomico effettuare il prestito a interesse (93), e aveva indicato come preferibile la possibilità di ottenere il prestito senza alcun pagamento d'interesse (94). Il che, d'altra parte, non era davvero pratico, giacchè nessun privato sarebbe stato disposto a privarsi, senza alcuna contropartita, di una qualsiasi fonte di reddito e a dare il suo denaro in puro e semplice deposito, accontentandosi dell'unica sicurezza (relativa) di una restituzione a tempo determinato. Pertanto, l'Ammirato suggerendo un prestito privato al Principe con l'interesse del 7%, si pone maggiormente, senza dubbio, sul piano della realtà.

Insomma, opina l'Ammirato, l'alimentar l'erario è cosa utile e giusta; ma, per far quattrini, occorre tener presenti quattro condizioni: « che non sian tolti per forza, non acquistati con inganno, non obbligati a' sacrifici divini, non dovuti a persona niuna » (95). Dal che si rileva come, pur su un così vitale capitolo di necessità statale, l'Ammirato non decampi da una rigida pregiudiziale etica: il Principe, cioè, non dovrà ricorrere alla forza o alla frode o all'empietà, bensì dovrà procacciarsi la stima e l'affetto dei sudditi, senza per questo perdere di vista le esigenze funzionali dell'amministrazione civile.

Nè tampoco il Principe si gioverà di bassi strumenti, atti a sollecitare malcollocate ambizioni e a screditare il Principato: rinunzi, quindi, a far mercato di quei titoli e di quegli onori che, viceversa, andranno assegnati esclusivamente a coloro che

li meriteranno (96). (A meno che l'Ammirato non faccia differenza tra concessioni di onori o titoli e concessioni di feudi, il concetto espresso nei *Discorsi sopra Tacito*, ove si consente al reggitore, sia pure a denti stretti, la vendita dei feudi, quale mezzo per rinsanguar l'erario, invece di esose gabelle (97), si diversifica da quello enunciato successivamente nel *Principe*, ove rigorosamente vien deprecato il mercimonio dei « titoli ». A ogni modo, negli stessi *Discorsi*, l'Ammirato si manifesta contrario alla vendita di titoli e uffici) (98). Quanto alla creazione di « Monti », può essere oggetto di controversia il verace intendimento dell'Ammirato, quale risulta espresso nei *Discorsi* (99) in termini che suscitarono una frecciata del Boccalini (100): assai più sintetico è, in proposito, l'accento contenuto nel *Principe* (101). Ad ogni modo, può considerarsi valida e conclusiva la preferenza dell'Ammirato per la riduzione delle spese e per la più oculata vigilanza delle finanze dello Stato (102). Per quel che concerne le gabelle, ci basterà sapere che egli le desidera oneste, non dannose ai sudditi, e tali da non provocare insurrezioni cittadine. Non dovranno, cioè puntare esclusivamente sull'utile, passando sopra a eventuali caratteri d'immoralità; nè dovranno costringere i sudditi a faticosi ripieghi; come non dovranno esasperare chi è obbligato a subirle. « Sono alcune imposizioni dannose, perchè apportano bene alcun utile nel principio, ma è di gran lunga maggior la perdita che se ne fa al fine. Queste non s'ha indugiare a levarle, e a farlo è atto più tosto di prudenza che di liberalità » (103).

Fra i modi « d'aver copia di denari » (104), l'Ammirato suggerisce qualche forma di tassazione adatta a procurare un congruo gettito colpendo solo eventuali capricci. Per esempio, il portare armi o giuocare sono cose di cui si può benissimo fare a meno, e di cui, anzi, sarebbe preferibile si facesse a meno: si assoggetti a una tassa chi non vuol rinunziarvi (105). E a questo punto l'esemplificazione potrebbe estendersi, se l'Ammirato stesso non s'avvedesse di slittare su una china pericolosa (106). Altri redditi potrebbe, poi, il Principe ricavare dalle miniere (107), che gli competono di diritto; dalla cultura dei campi e dal commercio dei grani. Ma, per ciascuna di queste partite, l'Ammirato si attarda a considerare fino a qual punto l'utile e l'onesto coincidano: per esempio, entro quali limiti il Principe può « impacciarsi de' grani » (108).

Un discorso a parte l'Ammirato dedica ai fini dell'istituzione di un «erario militare» (109). Dopo avere rammentato che Augusto aveva, mediante una legge, fatto devolvere a tal fine la ventesima parte delle eredità (salvo che non fossero destinate a parenti strettissimi o a poveri), lo Ammirato propone che un siffatto erario venga alimentato da tutte le somme ricavate da confische di beni (110). La somma ottenuta può venir compartita ai militari in premio delle loro fatiche (111). Erario militare a parte, sarà sempre utile poter disporre di un «fondo di emergenza» (112). Ed è interessante rilevare quanto l'Ammirato tenga a sottolineare l'importanza del suo suggerimento (113).

Ma l'Ammirato si rende conto che il reddito finanziario di uno Stato è in funzione della sua prosperità, cioè in funzione del rigoglio dell'agricoltura, delle arti, dell'industria, dei commerci, del lavoro in genere, e anche dell'incremento demografico. (Sull'opportunità di favorire i matrimoni, l'Ammirato si è intrattenuto in apposito Discorso, prevedendo tasse e privazioni di pubblici onori a carico di quanti, senza alcun giustificato impedimento, si ostinassero a restar celibi) (114).

Si tratterà, quindi, di assicurar lavoro, e cioè cespiti di guadagno, a tutti, e così garantire il vantaggio economico dello Stato. «A chi non ha arte, procurargli qualche onesta occasione, onde egli abbia da vivere. Agli artefici, dà da lavorare» (115). Venezia, per esempio, col suo grande arsenale, occupa larghe maestranze.

Quanto ai poveri, non tanto è questione, secondo l'Ammirato, di soccorrerli, quanto di diminuire il numero. Tale problema viene investito di proposito con un'analisi specifica. I poveri — viene premesso — possono essere o di buona salute ovvero infermi, oppure invalidi, sia per infelicità naturale sia per vecchiezza. Ebbene, i poveri disoccupati in grado di lavorare vengano adibiti a opere pubbliche. Gli infermi vengano curati negli ospedali. Per quel che riguarda gl'invalidi, si applichi il sistema dei cinesi. Presso il qual popolo, l'assistenza al giovane è attribuita al padre; nella mancanza o impossibilità di costui, ai parenti prossimi; e, in difetto di costoro, allo Stato (116). Lo Ammirato ha avuto sott'occhio, in proposito, le ricognizioni geografiche del Maffei (117). L'importante sarà, se non conseguire l'agiatezza, arrivare all'*impoverità*, «se potessimo formare que-

sta voce » (118). Ed è da rilevare questo punto medio tra benessere e malessere, auspicato dall' Ammirato, evidentemente desideroso di non scivolare sul facile ottimismo degli utopisti di tavolino.

Ma l'assicurare a tutte le classi un adeguato impiego non sarà tutto, se non si provvederà alla difesa e all'equilibrio dei beni. Gli antichi avevano sperimentato opportune leggi suntuarie: la legge Fannia, controllatrice delle spese per i giuochi; la legge Licinia, moderatrice delle spese nuziali, le leggi Emilia ed Antia, nonchè altre ordinanze (119). Ma, praticamente, si finisce sempre col ricadere negli sperperi inconsulti. Si buttano ancora troppi quattrini in spese voluttuarie: pompe, vestiario, conviti, lascivie, sollazzi, funerali e lussi vari. Contro codeste intemperanze occorrono drastici provvedimenti (120).

L'ordine sociale esige, insomma, non solo il lavoro, ma la eliminazione degli stolti dispendi. E bisogna altresì che l'economia privata sia protetta dalla terribile insidia degli usurai, più temibili degli stessi ladri (121).

Quella dell'usura è una piaga diffusa, sulla quale non pochi moralisti e politici dell'epoca si sono intrattenuti di proposito, e basti riferirsi allo Speroni (122): l'Ammirato vi dedicherà un apposito indugio. Egli rammenta che dell'usura gli antichi legislatori si preoccuparono sempre: talora, a titolo di tolleranza, fu permessa ai forestieri. Il Cristianesimo la proibì, ma nacque questo equivoco: che il divieto riguardasse solo gli uomini dalla vita perfetta. E S. Tommaso la permise: non perchè la ritenesse giusta, bensì allo scopo di non impedire vantaggi più generali. Ma c'è tolleranza e tolleranza. Anche il duello, dapprincipio tollerato, è finito col diventare usuale norma d'onore. Ora, un mezzo consenso o un errore iniziale può essere foriero di gravi conseguenze, e può far perdere la visione del lecito. I traffici, per esempio, importano talora il peso dei cambi: ma anche qui sarà questione di non oltrepassare certe proporzionate misure (123). E, del resto, se si contenessero i propri bisogni, si avrebbe proprio necessità di ricorrere agli usurai? (124). Non sarebbe il caso di punire non solo chi presta, ma anche chi riceve, ad usura?

Una considerazione tirando l'altro, l'Ammirato rileva che certi sovrapprezzi dei mercati vengono alimentati dalla brama edonistica dell'acquirente. Occorrerà, quindi, una vigilanza sul

costo delle derrate, sì da impedire un'arbitraria alterazione dei prezzi, ma badando insieme che il controllo dei prezzi non favorisca la scomparsa dei generi alimentari dal mercato.

Calzano qui le argomentazioni che l'Ammirato, sia nei *Discorsi* sia nel *Principe*, è venuto svolgendo in merito alla triste evenienza della carestia. E certo non a caso egli si è indotto a ricavar lo spunto da un rigo di Tacito, per dissertare sulle funeste proiezioni che tale fenomeno può avere nella vita dello Stato (125). E', questo, uno dei suoi più lunghi ragionamenti; e l'attacco del Discorso («Trovandoci in un anno nel quale l'Italia è molto dalla fame travagliata...») denuncia già l'immediata commozione che ha dato stimolo al suo dire. Gravissima calamità è la carestia; e se i Romani ricorsero in tali casi agli dèi, ricorreremo anche noi alle preghiere: ma a patto di non aspettar tutto dalla Provvidenza divina, cioè a patto di contare anche, o soprattutto, sulla provvidenza umana (126).

Intanto, la carestia è uno di quei mali che si possono prevedere e parare in anticipo. Si sa, per esempio, che la carestia è sorella della guerra. Dunque, in tempo di pace si possono immagazzinare opportuni approvvigionamenti; e in epoche di abbondanza ci si può mettere in condizione di affrontare i periodi di scarsezza. Però, a tal fine, bisognerà partire da una veritiera cognizione del pubblico fabbisogno: cosa abbastanza agevole ove si sia appurato esattamente il numero degli abitanti di uno Stato. Se, poi, misurati gli approvvigionamenti, essi dovessero sparire per colpa dei funzionari preposti alla loro custodia, inesorabili sanzioni a loro carico saranno più che giustificate. A mali estremi, estremi rimedi: se del caso, espulsione di forestieri, severo controllo sui conviti, conversioni dei preziosi in moneta atta all'acquisto del grano dall'estero; fino ad arrivare a giornate di obbligatorio digiuno pubblico, ove non si possano trovare prodotti vegetali miscelati che possano sostituire il pane. Si aguzzi, insomma, l'ingegno: se non si può reperire il grano dalle parti di Ponente, lo si cerchi dalle parti di Levante (127). E faccia ognuno il suo dovere. Il Principe dia lo esempio dell'astinenza, e consenta ai contadini poveri il libero uso delle sue terre (128). Altrettanto facciano i nobili, i padroni di vasti poderi. In qualunque modo si dovrà nutrire chi ha fame.

E', forse, la percezione degli elementari bisogni dei cittadini che induce l'Ammirato a rivolgere una particolare considerazione alle risorse della terra e a dedicare il suo rilevante ap-

prezzamento alla benemerita classe dei contadini. Sì che egli esorta a stimare in sommo grado « l'ordine de' contadini ovver lavoratori, essendo un de' membri principali, i quali costituiscono il bello e nobile corpo della Repubblica » (129). E l'Ammirato cita l'Imperatore Leone, secondo il quale erano « utilissime in costituire e conservar la Repubblica: l'agricoltura per nudrir i soldati, e la milizia per difender e proteggere gli agricoltori ». Entrambe, attività eminenti, « vedendosi le altre talora esser soprabondanti, e sol queste esser sempre salutari e necessarie ». E ottima pare all'Ammirato la legge degli Indiani, « che a' lavoratori della terra niuno dovesse dar noia o far ingiuria alcuna ». Avvertiremmo, perfino, una punta di giacobinismo nel seguente monito, rudemente espresso: « Favoriscansi, dunque, i contadini, se non per altro perchè son quelli che danno mangiare a' nobili »: cioè a coloro che non lavorano. Ed è l'alta estimazione del lavoro a far sì che l'Ammirato encomi i Romani, per i quali « dir che uno era un buon lavoratore era sommamente voler lodare una persona ».

Si tratta, insomma, di pervenire a una sana giustizia sociale senza necessariamente abbandonarsi alle astrattezze dell'utopia. L'Ammirato (che mai chiama in causa il Moro) non esita ad appellare « savio » Platone (130); ma, palesemente, il Platone ch'egli è disposto a riverire e seguire non è l'ideatore della *Repubblica* (131), bensì il più moderato e realista autore delle *Leggi* (132). Basterà che il savio legislatore, rinunciando a guardar le cose sul piano dell'assoluto, si attenga a quei provvedimenti che si adattano alla vita storica (133). « Dove con prudenza e rigore s'è trovato alle cose uniformi riparo, non s'ha temer di disordine alcuno » (134). Sarà preferibile che non alla eternità, ma al tempo si affisino le leggi: « le quali è lecito alterare, levare e tornare a porre secondo gli avvenimenti » (135). E sa quasi di filosofica conclusione il concetto con il quale si chiude in tronco la trattazione del *Principe*: allusivo, appunto, al savio accorgimento con cui è opportuno seguire e regolare le diverse situazioni di tempo e di luogo: « Nella qual cosa consiste quasi tutta l'umana prudenza, la quale se non è accompagnata da una continua vigilanza, che miri e del continuo vegghi a quel che portano i tempi e gli accidenti del mondo, non si opera cosa alcuna di buono... » (136).

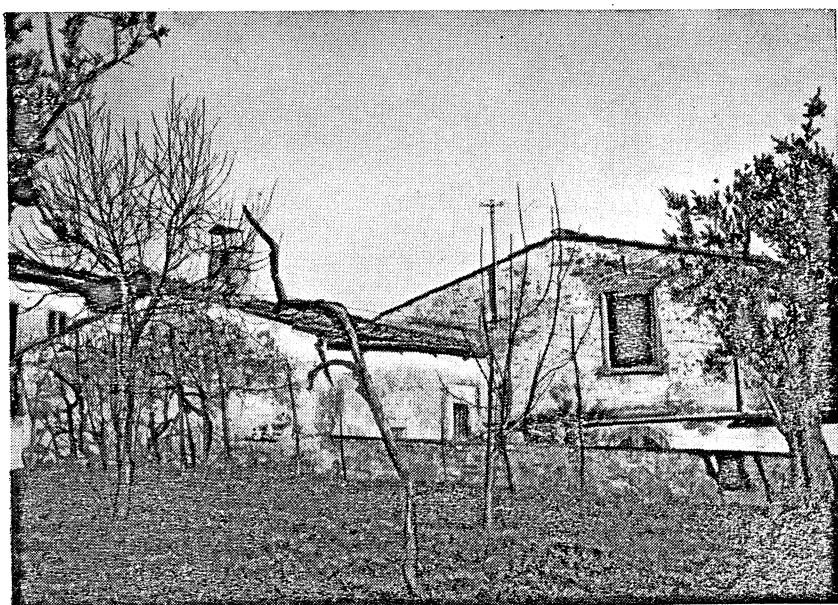
Notazioni, certo, quelle dell'Ammirato, oltre che slegate, non davvero del tutto nuove o sempre e adeguatamente appro-

fondite. Taluni concetti, come s'è visto, erano stati già affacciati, in Italia, dal Botero (137). Lo stesso Ammirato, peraltro, riconosceva di aver fatto capo, in materia, a precedenti elaborazioni (138); e si può ben ritenere che egli conoscesse il capitolo *Delle entrate* del sesto libro della *Repubblica* del Bodin, apparsa in traduzione italiana nel 1588.

Ora, che egli si fosse giovato del Botero, come è stato rilevato (139), non è difficile ammetterlo. Aggiungendo, fra parentesi, che il Botero, a sua volta, s'era giovato del Bodin; e che, almeno in talun caso, l'Ammirato, al pari del Botero, aveva tenuto presente Aristotele. (Dire, per esempio, col Gobbi, che l'Ammirato « si occupa, seguendo il Botero, della scelta del sito per le città », significa dimenticare che del sito, ben prima del Botero, si era occupato lo Stagirita) (140). Ma può riconoscersi che a talune idee svolte solo grezzamente dal Botero, l'Ammirato diede più ampio sviluppo. Ne conviene il Gobbi, a proposito del lungo discorso sulla *Carestia* (141): e qui vien fatto di notare che l'Ammirato è indotto a uscire dal generico e dal libresco quando si tratti di una questione veramente vissuta o atta a scaldarlo da vicino, quale appunto quella della carestia che afflisce i suoi tempi.

Non va trascurato, d'altronde, che, laddove il Botero s'era deliberatamente occupato della vita e della struttura dello Stato, l'Ammirato s'era proposto soltanto di commentare questo o quel passo di Tacito: donde il carattere puramente accidentale delle sue osservazioni economiche. Anzi, proprio nel corso di un suo ragionamento di natura finanziaria (142), postosi il quesito « Se alcun dicesse: che, dunque, s'ha da fare nelle urgenti necessità dello Stato? », l'Ammirato si affretta a chiarire onestamente i limiti del suo impegno: « Rispondo che questo è fuor della presente trattazione ». Forse a questo o a quel problema egli si riserbava di dedicare una più matura meditazione (143); e verosimilmente il luogo adatto sarebbe stato quel progettato, e iniziato, libro sul *Principe*, che, purtroppo, ci è rimasto interrotto in tronco.

Occorre ancora rammentare che talune proposte dell'Ammirato, delle quali è stato ed è oggi facile rilevare l'ingenuità, o l'incompatibilità con le moderne acquisizioni economico-sociali, vanno pur giudicate secondo il metro del tempo in cui furon dettate. Per quel che riguarda, ad esempio, l'autorizzazione al traffico accordata dall'Ammirato al Principe, si tratta di una



Stato attuale della Casa posseduta da Scipione Ammirato-
a Fiesole

concessione non negata neppure dal Bodin, il quale rileva parecchi precedenti in tal senso (144): anzi, il Campanella ne farà oggetto di una specifica esortazione al Re di Napoli (145). E, quanto all'abitudine di ricorrere ai « Monti », il Supino ne riconosce l'inevitabilità, pur considerando « giustissime » le critiche del Boccalini (146). Come altresì è necessario non isolare questo o quell'enunciato, bensì operarne il raccordo con gli essenziali intendimenti generali dello scrittore. Facciamo un caso. L'idea dell'Ammirato, mirante a infeudare le terre demaniali, dietro compenso, in previsione del loro immanicabile ritorno alla Corona, dopo qualche tempo, per mancanza di eredi, viene deplorata dal Persico, in quanto l'Ammirato non avvertirebbe il danno immediato per le popolazioni, messe alle prese con l'ingordigia e con la prepotenza baronale (147). Ora, concludere siffattamente significa non tener conto dei ripetuti ammonimenti dell'Ammirato, intesi, appunto, a infrenare l'insolenza dei feudatari e a lumeggiare i meriti e i diritti dei lavoratori, che « sono quelli che dànno mangiare a' nobili ».

Insomma, per limitato che sia il posto dell'Ammirato fra gli scrittori del suo tempo versati in materia economica (in verità, non numerosi), e tenendo anche presente che, in fondo, l'Ammirato non aspirava davvero a rientrare in tale categoria, tuttavia non può disconoscersi come a taluni problemi economici, finanziari e sociali egli, certamente a preferenza di molti altri politici dell'epoca, fosse pur sensibile.

Ma, accanto all'Ammirato uomo di studio, affondato nella indagine storica delle vicende dell'antica Roma o dell'antica Firenze, nonchè impegnato nella sua specialità di sistematore di alberi genealogici, c'è un Ammirato partecipe degli avvenimenti politici del giorno, il patriota dalle antenne vigili, l'uomo cui sinceramente stanno a cuore gl'interessi dell'Italia e del mondo cristiano. C'è l'Ammirato delle *Clementine* e delle *Filippiche*; cioè l'autore di veementi, appassionate orazioni politiche (148).

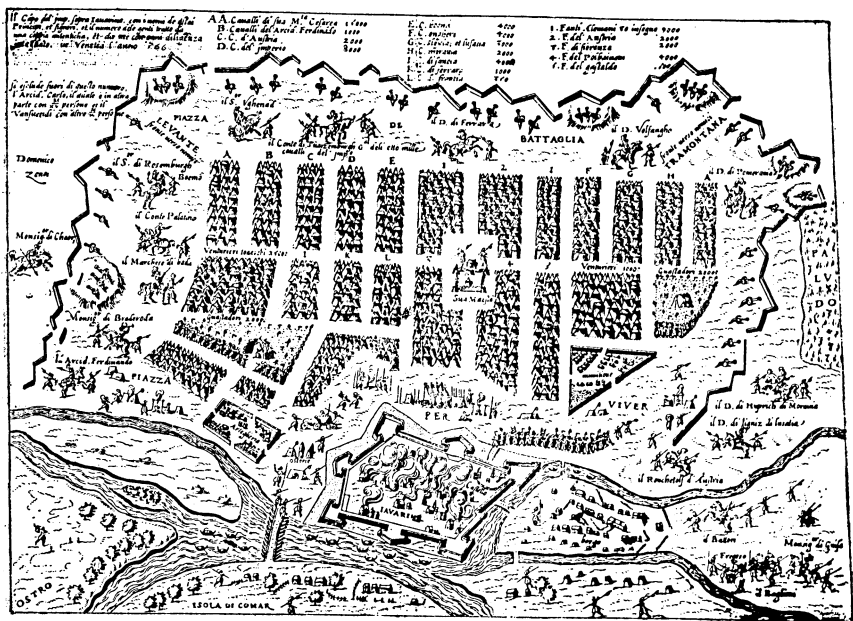
Un serio, positivo, inquietante incubo che pesò lungamente sull'Europa fu quello determinato dalla prepotente pressione musulmana. Già a mezzo il Cinquecento erano squillati frementi campanelli di allarme: la frontiera orientale dell'Europa era gravemente minacciata. Non senza fatica, Pio V era riuscito a

costituire con Venezia e la Spagna una « Lega Santa » in funzione antiturca; e il 7 ottobre 1571 la vittoria riportata a Lepanto da don Giovanni d'Austria e da Marcantonio Colonna aveva, almeno per il momento, fiaccata la supremazia turca nel Mediterraneo. Ma ogni preoccupazione non era affatto scongiurata; e solo i nuovi impegni di guerra tra Turchia e Persia consentivano di sperare in una sospensione, se non eliminazione, di ulteriori pericoli per l'Europa. (Talchè Sisto V non esiterà a prendere l'iniziativa di accordi con la Persia, e perfino col sovrano della Georgia, allo scopo di creare un fronte unico con gli stati europei contro gli Ottomani: disegno che, nel tardo Settecento, verrà accarezzato anche da Innocenzo XI). Programma, però, tutt'altro che facile, quello di associare contro il Turco varie Potenze, quali quelle europee, in geloso contrasto fra loro: sul timore del pericolo turco prevalendo acriminosamente l'interesse d'ogni singolo stato europeo al proprio ingrandimento a spese del vicino: situazione, com'è noto, efficacemente e amaramente rappresentata dal Boccacini nei suoi *Ragguagli* (149). E' in quest'occasione che l'Ammirato s'improvvisa oratore civile, e si rivolge con calorosi accenti alle personalità responsabili del suo tempo (150).

La sua prima orazione, diretta a Sisto V *Intorno i preparativi che averebbero a farsi contro la potenza del Turco* (151) denuncia, fin dal suo attacco, la piena sentimentale di chi, pur non avendo titolo ufficiale a levar la voce, non può tuttavia dispensarsi dall'assecondare un invincibile stimolo interno, parendogli così « di ubbidire alla divina volontà » (152). Tono, quello dell'Ammirato, quasi da profeta ispirato, indotto a insorgere, benchè si riconosca « vecchio d'anni » (ma « vecchio », in fondo, non è; giacchè ha di non molto valicato la cinquantina), in difesa della civiltà cristiana, e specialmente dell'Italia. Chiaro apparendo a lui che « il fine e l'intendimento del Turco si è d'occupar l'Italia », l'Ammirato ritiene non debba essere difficile « il far toccar con mano a ciascuno, non ad altra impresa esser più intenta, la Turchesca potenza, che all'occupazione d'Italia ». Giudica, infatti, che la minaccia musulmana « ci si è appressata in modo che, come costuma di dirsi in volgar proverbio da' popoli Salentini, mettendosi a bollire la carne al fuoco nella Valona, opportunamente potrebbe venirsi a desinare in Otranto » (153). E rileva i vari punti di vantaggio che favoriscono i Turchi: essenzialmente, la loro educazione guerriera



Particolare della casa di Scipione Ammirato a Fiesole.



Il campo di battaglia a Győr «Giavarino».
(Da una stampa dell'epoca)

e il loro spirito di disciplinata ubbidienza ai capi: laddove noi siam « con la lunga pace addormentati, con l'ozio ammoliti, con le morbidezze snervati ». Di più, noi Europei siamo poveri (non per difetto, ma per spreco di denaro), disuniti e ci andiamo perdendo in questioni d'onore, d'interessi e di precedenza. Come ci difenderemo, il giorno che il Turco, debellati i Persiani, si volgerà contro di noi? « Diverremo, noi Italici, simili agli infelici Greci; diventerà l'Italia un'altra Grecia? ». E qui l'impetuoso oratorio trasborda in una diretta, appassionata, vibrante allocuzione all'Italia, maestà passibile di crollo dinanzi alla « barbara ferità » musulmana (154).

Ma, nella concitazione dell'animo fremente, il discorso dell'Ammirato volteggia da un'invocazione patetica a una specifica argomentazione pratica: cioè, volta a volta, l'oratore, lo storico, il moralista e, diremmo, il finanziere si alternano o addirittura s'intrecciano: sì che, per esempio, si passa dall'esame del costo economico dell'impresa all'auspicio di quella riforma generale del costume, dalla quale soprattutto può sperarsi un'efficiente insurrezione nazionale contro i barbari alle porte. (E qui rifà capolino il riformatore che abbiamo già conosciuto nei *Discorsi sopra C. Tacito*: « Deh, per l'amor di Dio, santissimo Padre, lievin si le pompe, scemins i le doti, inducas i l'amor della parsimonia, rinnovins i i privilegi delle donne feconde, aiutins i i padri di famiglia, rimuovans i i non ammogliati dal governo delle Repubbliche, e ogni altra opera e industria si usi perchè si frequentino i matrimoni: chè non per altra via che per questa può sperar l'Italia, non dico la sua conservazione, ma di nuovo l'imperio del mondo »).

Si direbbe che l'Ammirato tenga particolarmente non solo a non librarsi nel cielo dei sermoni, ma a restar sul terreno della realtà positiva: di qui il suo impegno a dimostrar, per via di calcoli, la piena possibilità economica di attuar la progettata impresa bellica. A suo avviso, ai fini dell'allestimento d'un'adeguata milizia basterebbero 10.000 uomini bene addestrati, e sarebbe sufficiente costituire un capitale di 400.000 scudi per fronteggiare la spesa necessaria di 1000 scudi al giorno. (« Computando le rendite al sette per cento, i frutti di meno di sei milioni d'oro adempirebbero abbondantemente a tutto il bisogno di questa milizia ») (155). Ebbene, questa somma Sisto V sarebbe egregiamente in condizione di metterla insieme. Peraltro, i Principi italiani dovrebbero concorrere alla spesa, poichè

« tutto ciò si fa per salvezza d'Italia ». Anzi, in Roma si dovrebbe costituire una sorta di gran consiglio d'Italia. E non c'è da perder tempo (156).

Veramente, Sisto V, pontefice volitivo e imperativo quant'altri mai, non era davvero uomo da aspettar consigli o punzoli da chicchessia: aveva già, per suo conto, ideato una crociata contro il Turco, e aveva avviato trattative con lo Scià di Persia e col sovrano della Georgia per associarli all'impresa comune, attenagliando il comune nemico dai due fianchi. E, quanto a riforme dei costumi, aveva emanato rigorose disposizioni per far contenere entro i dovuti limiti le spese eccessive per funerali, nozze, conviti, etc. (157). Ma ciò non diminuisce il merito del generoso impulso dell'Ammirato, il quale, o per non conoscere i segreti maneggi diplomatici del Pontefice, o anche proprio perchè li conoscesse, riteneva opportuno o stimolare l'iniziativa del Papa o confortarla del proprio appoggio.

Il pontificato, purtroppo breve, di Sisto V, non consentì al grande pontefice di attuare il suo disegno. Ed ecco l'Ammirato rivolgersi, con nuovi urgenti appelli, a Clemente VIII, assunto al soglio nel 1592, dopo i fugaci pontificati di Urbano VII, di Gregorio XIV e di Innocenzo IX, che si avvicendarono, dal 1590, successivamente alla morte di Papa Peretti.

Sono tre le famose Orazioni dette *Clementine*, con le quali l'Ammirato batte ancora, e con maggiore impeto, sul solito chiodo. Ma ora non si tratta più soltanto di denunziare la gravità, anche troppo manifesta, del pericolo musulmano; si tratta di dimostrare che non vi sarà possibilità alcuna di fronteggiarlo vittoriosamente, finché Spagna e Francia, invece di associarsi tra loro, continueranno a sbranarsi e a impoverirsi vicendevolmente. (E, anzi, finché la Francia continuerà a sperare, e sotto sotto a far sì, che il Turco dia positivo fastidio alla sua rivale). Arrivate le cose a questo punto, ancor prima di risolvere il problema musulmano, c'è da risolvere il non meno arduo problema della pace fra gli Stati cristiani. Cosicché la prima orazione « Clementina » è rivolta al Pontefice, acciocchè faccia da paciere fra Spagna e Francia (158). A costo di riuscir fastidioso, a costo di passar per uccello di malaugurio, a costo di farsi rimproverare perchè lui, uomo di studio, s'impaccia di cose politiche, egli insiste nel rappresentare in termini ancor più foschi il pericolo incombente, stimolandolo a muoversi di persona da Roma per interporre la sua mediazione fra i due paesi

cattolici in contesa. Se, da Cardinale, Clemente si mosse per conciliare il Re di Polonia col suo avversario, non vorrà ripetere questo gesto, ora che la sua autorità è così grandemente accresciuta? (159).

E che l'Ammirato non desse corpo a fantasmi o farneticasse, stava il fatto che, giusto in quel torno, « Chiaverino » si arrendeva ai Turchi: cioè, cadeva, nel 1594, per imperizia (o peggio) del conte Ferdinando von Hardegg, l'importante fortezza di Giaverino (Gyor); e già i Turchi si volgevano contro Comorra (Komárom), praticamente appressandosi così alle porte di Vienna. Urto musulmano, che veniva soltanto fronteggiato dalle forze dell'Imperatore Rodolfo II — sia pure soccorso finanziariamente dal Papa Clemente VIII con l'erogazione di 30.000 fiorini mensili —, mentre Venezia, Francia e Spagna si limitavano a promettere aiuti.

La seconda « Clementina » è una sorta di campana a stormo, cui non mancano cupi rintocchi funebri (160). L'Ammirato vede già la barbarie sacrilega funestare terre civili e cristiane: vede uccisioni, stermini, violazioni, profanazioni, sempre più incalzanti. C'è ormai da piangere sulle prossime, inevitabili sorti dell'Italia: « Non piangete, Italiani, sopra i danni degli Ungheri: piangete sopra i vostri, i quali non sono lontani ». Infatti, lo stesso rimedio, già troppo procrastinato, d'una Lega tra i principi cristiani — discordi e lontani —, se ieri sarebbe stato provvidenziale — e, certo, sarebbe sempre prezioso —, non sarà tuttavia valido a riparar l'Italia dalla procella che le si va addensando all'orizzonte (161). C'è ormai da temere che la flotta nemica si presenti da un momento all'altro dinanzi a Brindisi, a Taranto, a Messina, alle coste calabresi. *Ruit hora*: occorre mettere insieme, a qualunque costo, e al più presto, un tesoro di guerra. Quanto ai denari, bisognerà trovarli, sia pure sottoponendo tutti, a cominciare dagli ecclesiastici, primissimi i Cardinali, a rigorosissime restrizioni (162). E ci si apparecchi sul serio alla prossima guerra, con tutti i necessari preparativi militari, in ordine ai quali non si è fatto ancor nulla (163). Ed ecco l'Ammirato dar qualche suggerimento in proposito, benchè egli si riconosca a ciò non pienamente qualificato (164). (Ma noi sappiamo, per aver letto i suoi *Discorsi sopra C. Tacito*, che di arte militare egli non è propriamente digiuno: ha avuto perfino occasione di correggere il Machiavelli). Avanzerà, cioè, qualche proposta in merito a un'idonea istru-

zione militare da impartirsi in Roma a 10.000 fanti (165). E, come nella precedente e nella susseguente « Clementina », citazioni tratte dal Vecchio e dal nuovo Testamento puntellano il fervoroso appello dell'oratore, cui una sola cosa sta sommamente a cuore: il risveglio degli spiriti sonnolenti (166).

La terza « Clementina » è posteriore (1595); e vi si ravvisa, ancora e sempre, un trepido Ammirato curvo sulla carta di Europa, intento a meditare sia su quel che va succedendo in Transilvania, sia su quel che potrebbe succedere da un momento all'altro nelle terre e nei mari prossimi all'Italia. E non privo di efficacia patetica è l'esordio: poichè egli non è potente nè ricco (167), di che cosa egli dovrà rendere conto se non del come avrà esercitato il talento della mente e della penna elargitogli da Dio? Orbene, questa sua capacità egli intende metterla a servizio della grande causa (168), ripetendo che « il ritardare d'opporci al Turco non è altro che lasciarlo crescere in infinito » (169). E viene senz'altro a una proposta pratica. Propone che si trovi e si nomini un principe italiano che, per virtù d'arme, possa essere un gran Capitano degli Italiani nella guerra contro il Turco, e lo addita nella persona del Duca di Ferrara, anche in vista della posizione strategica di quest'ultima città (170). Esorta ancora a non aver poi troppo timore del nemico, che, oltre tutto, ha già subito gravi perdite e ormai ricorre alle leve degli imberbi (171). E si scusa ancora di metter bocca, cosa « che all'umile stato e alla condizion mia non s'apparterrebbe » (172). Ma, nello stesso tempo, rammenta al Papa che egli, in fin dei conti, è uno storico: e non vorrebbe davvero che dovesse finir col registrare fatti non gloriosi per il suo paese (173).

Certo, anche a proposito delle *Clementine*, si potrebbe osservare quel che s'è detto circa l'*Orazione a Sisto V*: e cioè che Papa Aldobrandini, non meno di Papa Peretti, era già, per suo conto, abbastanza convinto e preoccupato del pericolo turco, per abbisognare di svegliarini. Fin dal 1592, Clemente VIII, dopo l'occupazione di Bihac sull'Una da parte dei Musulmani, aveva incoraggiato alla resistenza Rodolfo II e aveva sollecitato Venezia, la Spagna e la Francia a coadiuvare l'Imperatore. Dopo la caduta di Giavarino, il Papa ha le lacrime agli occhi, e indice due processioni e un giubileo propiziatorio, pensando immediatamente a organizzare un'armata pontificia ausiliaria,

cui peraltro non fu dato in sorte di assolvere il proprio compito (174).

Ma, come nella precedente occasione dell'*Orazione a Sisto V*, l'esistenza di un'iniziativa pontificia non diminuisce affatto il merito degli appelli di Scipione Ammirato, costituendo una sorta di testimonianza personale ricca di autonomo pregio. Allo stesso modo, mantengono il loro valore patriottico le orazioni rivolte dall'Ammirato al Re di Spagna, nonchè quella indirizzata *Alla Nobiltà Napoletana*.

Il tono delle *Filippiche* è, se possibile, ancora più concitato. Nella prima orazione al Re Cattolico, composta nel 1594 (175), l'Ammirato si rivolge al potentato come un suddito al suo Signore (176), e qui, come altrove, ha occasione di rammentare con orgoglio la sua città natale (177). Parla col rispetto devoto del suddito fedele, ma anche con tutta la responsabilità conferitagli dall'età, dallo stato ecclesiastico, dalla lunga vita studiosa (178). Linguaggio, il suo, da esperto di cose politiche, e da patriota insieme.

Se, come non v'ha dubbio, il più grosso pericolo che incombe sulla Cristianità è quello turco, perchè il Re di Spagna insiste nel volgere il suo principale impegno alla contesa contro la Francia? Sì, da taluno viene assicurato che, una volta chiusa la partita contro la Francia, il Re di Spagna si batterà contro gli Ottomani: ma non è, questa, una visione delle cose troppo comoda, facile e ottimista? Intanto, c'è l'eventualità che i Tedeschi si stanchino di sostener da soli l'urto musulmano; poi, la partita con la Francia è tutt'altro che agevole; e infine non è del tutto esclusa la possibilità che gli stessi Francesi, vistisi a mal partito, possano allearsi coi Turchi. Senza dire che il prolungarsi d'una guerra contro la Francia divorerebbe uomini, denaro, tempo. Perchè esitare, dunque, a stipular la pace con la Francia e a dichiarar guerra agli ottomani?

La seconda *Filippica* vuol, forse, toccare anche nel più vivo il Re Cattolico. L'Ammirato non esita a prospettargli il caso, ben prevedibile, se non addirittura prossimo, che il Turco abbia a minacciare direttamente le terre italiane soggette alla Spagna. Nella quale evenienza, l'Italia non avrebbe da opporre al nemico forze maggiori di quante la Grecia potè opporne ai Persiani: giacchè non meno temibile della potenza persiana è, attualmente, quella turca. E, sia pure con espediente oratorio,

l'Ammirato rammemora a Filippo non solo il retaggio di valore avito di cui è depositario, ma il suo stesso eroico passato bello, che è già di per sè garanzia di sicuri, ulteriori successi (178). E pur nella terza *Filippica*, benchè essa abbia, più che altro, valore di orazione funebre (essendo stata composta in occasione della morte di Filippo II, spentosi nel monastero dello Escorial il 13 settembre 1598), l'occasione non viene tralasciata perchè a Filippo III sia rammentato l'obbligo della guerra santa contro l'Infedele (180).

Ma, palesemente, non sembra all'Ammirato di avere esaurito il suo compito di predicatore civile, senza che egli si sia anche rivolto ai suoi conterranei, e cioè ai cavalieri della metropoli del Mezzogiorno d'Italia. Può ritenersi, anzi, che l'orazione *Alla Nobiltà Napoletana, confortandola ad andar alla guerra d'Ungheria contro i Turchi* rappresenti il più schietto e appassionato appello di non stanco patriota. E' da correggionario che egli si rivolge ai napoletani, rammentando loro i vincoli di antico affetto che lo legano alla loro città. Cosa li trattiene dal prendere le armi contro il Turco? Forse il fatto che essi non sono autonomi, in quanto tocca loro attendere un ordine del Re di Spagna? Ebbene, nulla impedisce loro di arruolarsi volontariamente (181). Essi son ricchi di beni, di forza, di tradizioni guerriere (ed egli, storico delle famiglie napoletane può renderne testimonianza): preferiranno svigorirsi, dandosi ai diporti e alle cacce? Ma no: egli li vede già scattare; egli già li sente levar gridi di guerra: la vittoria non potrà ad essi mancare.

Può magari aversi, a tutta prima, l'impressione che con codeste sue orazioni l'Ammirato dia soprattutto prova di virtuosismo accademico. E non è da escludersi che, ogni tanto, un inevitabile istinto retorico e talun echeggiamento cicero-niano si palesino: ma non si può davvero frequentare i classici senza risentirne l'influenza. Ciò che, comunque, non può disconoscersi è la schiettezza del suo caldo sentimento, cioè la sua effettiva preoccupazione per le sorti dell'Italia, seriamente minacciata dalla pressione musulmana. Del che abbiamo conferma mediante un altro Discorso, rivolto non al Papa o al Re Cattolico o ai magnati napoletani, ma, vorremmo dire, a se stesso. E' il discorso recante il titolo *Che da' progressi del Turco si vede che vuol farsi Signore d'Italia* (182).

In questo ragionamento (composto nel 1585), l'Ammirato

recatisi innanzi agli occhi i gradual progressi realizzati dal Turco fin dall'anno 870, e più specialmente i successi acquisiti nei secoli decimoquinto e decimosesto, è indotto a considerar fatale il rovesciarsi sulla penisola italiana di quella potenza ottomana che ha già sgretolato il dominio veneto sull'Adriatico. Che succederebbe, se i Musulmani sbarcassero sul suolo italiano? « In che stato si ridurrebbe l'Italia, se mai, per i peccati o l'ingardaggine nostra, avvenisse che essi di quella s'insignorissero! » (183). A questo punto, la visione di un'irruzione barbara sulla terra diletta gli accende la pagina, suggerendogli una invettiva di sapor dantesco (184).

E sempre allo stesso anelito di veder l'Europa pacificata, ai fini della creazione di un fronte unico contro il Turco, si riconnette ancora una sua Orazione: quella indirizzata a Enrico IV, divenuto Re di Francia dopo la solenne abiura del Calvinismo (185). In favore di questo Principe, egli aveva spezzato una lancia contro il Papa, acciocchè venisse revocata la bolla di scomunica (186). Essendosi, dopo la abiura, discusso se il Pontefice dovesse o no procedere a una ribenedizione, l'Ammirato si era manifestato risolutamente per l'affermativa, sostenendo che sia ragioni religiose (nessuna pecora è da respingere dal gregge) sia ragioni politiche (conseguimento della pace civile in Francia) militassero per la sanatoria. Ma, verosimilmente, la più impellente ragione doveva apparire all'Ammirato quella di non perdere un così prezioso alleato nella guerra contro il Turco.

Tale compito, appunto, egli rammenta al Sovrano, dopo avergli rappresentato l'azione svolta da lui, Ammirato, presso il Papa ai fini della ribenedizione, mediante la scrittura ch'egli non dubita il Papa abbia letta. Egli si giustifica presso il Re di Francia di non avergli scritto prima, adducendo un onesto motivo: « nato vassallo del Re di Spagna », non avrebbe potuto, « senza biasimo d'infedeltà », rivolgersi a un nemico del suo Sovrano (187). Ma, ora che tra Spagna e Francia è stato stipulato un accordo, egli non esita a indirizzare anche al Re Cristianissimo la sua più fervorosa istanza, acciocchè tutte le forze di Europa non tardino a coalizzarsi contro l'avversario comune. Si sovvenga, Enrico IV, della sua appartenenza alla sfera della Cristianità. Nel grembo della quale, ciascuno, « o Francese, o Spagnolo, o Italiano, o Ungaro, o Tedesco », è palese « altro non essere che uno della Monarchia Cristia-

na » (188). Si dovrà ancora tollerare che la terra benedetta ove trovasi il Santo Sepolcro resti in balia degli Infedeli? (189). La cavalleria francese e la fanteria spagnuola, riunite, non sarebbero forse sufficienti a stroncare la superbia e la prepotenza dei Musulmani? Dimenticherà, Enrico IV, l'esempio e il merito del glorioso Re San Luigi? « Ve ne priega il Pontefice, ve ne sconsiglia l'Italia, più di Voi a' nimici vicina, ve lo comanda Cristo... ». Faccia, Enrico IV, che di lui si dica ciò che il poeta disse del duce dei Crociati: « Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto » (190). Ed è con gli augurali versi del Tasso — poeta sommamente caro all'Ammirato (191) — che l'Orazione ha termine. Ma non ha davvero termine con questa Orazione l'ansia vigile dell'Ammirato per le sorti dell'Italia e per la causa della pace in Europa.

(*Continua*)

RODOLFO DE MATTEI

NOTE

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, Dedic.

(2) MACHIAVELLI, *Disc.*, L. II, Proemio: «Nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare le milizie od amministrate la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè Principe nè Republica, nè capitano nè cittadino che agli esempi degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca... dal non avere vera cognizione delle Istorie, e per non trarne, leggendole, quel senso nè gustare di loro quel sapore che hanno in sè».

(3) «...Per lo spazio di 25 anni per iscrivere storie condotto, che altro non sono che trattazioni di governi di stati, narrazioni di guerre e di pace, convenzioni, capitolazioni, accordi e simili materie...». (S. A., *Filippica prima*, in *Opusc.*, T. I, Fiorenza, A. Massi e L. Landi, 1640).

(4) «Come i precetti alla salute nostra appartenenti dalla lezione de' libri sacri o del Vecchio e del Nuovo Testamento si cavano, e quello è il vero fonte onde s'attigne questa scienza, e chi altrove ricorresse niuna altra cosa farebbe che volere a sommo studio errare, così prende errore notabilissimo chi, volendo di guerre o di pace e insomma di governi di Stati parlare, altrove ricorresse che ne' libri degli Storici...». (AMMIRATO, *Oraz. a Sisto V.*). E altrove: «Non pensi alcuno da libro alcuno poter intendere meglio le cose di Stato, che da' libri degli storici». (AMMIRATO, *Disc. sopra C. Tacito*, Fiorenza, Giunti, 1594, Proemio). E ancora: «Il Principe... ha i suoi libri e i suoi autori ancor egli, i quali sono gli Storici, a' quali deve prestar non minore fede che si faccia il medico a Ippocrate, il dottor di leggi a Ulpiano, e simili» (*Il Principe*, in *Opuscoli*, T. III, Fiorenza, A. Massi e L. Landi, 1642, p. 464).

(5) «Ne' quali [libri storici] vedendosi spiegati i pensieri e le sollecitudini de' Principi e delle Repubbliche, si scorgono quasi in uno specchio lucidissimo e grandissimo, dalla misura delle cose passate, visibilmente tutti gli avvenimenti de' presenti secoli». (*Oraz. a Sisto V*, cit.). «Da niuna cagione più agevolmente, e per più corta via, dipende la felicità de' popoli, che dal buon governo d'un Principe; nè luogo alcuno è dove più manifestamente si scorga la perfezione o mancamento di chi governa, che nello specchio della istoria». (*Disc. s. C. Tac.*, cit., Proemio).

(6) «Perciocchè essi [i libri degli storici] son quelli che, non in speculazioni ma in fatto, e, come si dice, in pecunia numerata, vi danno i precetti che occorrono ogni di smaltiti de' governi de' Regni e delle Repubbliche, delle paci, delle guerre, delle confederazioni e di tutti i maneggi pubblici». (*Disc. s. C. Tac.*, L. III *Ann.*, *Disc. XIII*).

(7) «I Filosofi, quando di ciò [dei governi degli Stati] ragionano, ancor essi agli Storici ricorrono...» (*Oraz. a Sisto V*). «Le quali vie non possono esser insegnate loro da' semplici soldati... nè da semplici dottori di legge, ma dal filosofo politico, il qual sia disceso alla pratica dall'istoria, la quale, scrivendo le azioni de' Principi e de' popoli grandi, insegna come le Repubbliche e come i Principi nelle cose di Stato s'abbiano a governare». (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, *Disc. IV*). «Plutarco, il qual fu quel sommo filosofo e storico che ciascuno sa, e il quale ciò che scrisse parve che fosse scritto di mano delle grazie...». (*Disc.*, L. IV *Ann.*, *Disc. VII*).

(8) Sull'ufficio della Storia: «Non mi è nascosto molte poter essere quelle parti che, in tanta fatica, da' curiosi spiriti saranno desiderate; ma io, ricordando loro la debolezza dell'umano ingegno, li conforterò che, lasciando star da parte cotante sottigliezze, attendano alla sostanza delle cose, badando a considerare con quali arti, o sotto la Republica o pure nel Principato, s'apra un buon cittadino la strada all'onore e alla gloria, quanto sia dannosa agli uomini l'ambizione, quanto biasimo e vitupero abbia a molti re-

cato il desiderio delle ricchezze, quanto sia vana e temeraria impresa l'oporsi, molte volte, sotto vari pretesti, alla volontà di Dio. E, insomma, questo tener per fermo: che, a lungo andare, le ricchezze mancano, le famiglie si spengono, gli Stati mutano, cessano i rispetti, e ogn'altra cosa vien meno, se non la memoria delle cose fatte. Questa con ostinata voce racconta il bene e il male, e si come non permette che per qualunque avversa fortuna l'opere buone rimangano seppellite, così niuno, per grande che sia, può sperare lunga taciturnità alle sue scelleratezze, quando, dopo cotante centinaia d'anni, sappiamo meglio la crudeltà di Nerone, la pazzia furiosa di Caio e la sanguinosa smemorataggine di Claudio, che per poco non si sanno le cose che abbiamo davanti gli occhi. Questo è quello che principalmente è utile e salutare nella cognizione delle istorie». (AMMIRATO, *Dell'istorie florentine*, Proemio).

(9) «Perchè, essendo l'istoria (o cosa che lei somigli) narrazione di cose grandi e piccole, fatte in tempi e luoghi da uomini, come di mano in mano conviene dimostrare i tempi quando quelle cose seguirono, così è necessario descrivere talora i luoghi, e talora dimostrare le minute particolarità e qualità degli uomini, per aver di quella cosa seguita piena certezza». (*Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VIII).

(10) «Io ho sempre stimato: non per altro gli storici andar per i libri spargendo i costumi de' popoli, che per farne avvertiti i lettori; perchè, sapendoli, sappiano parimente come nelle paci o nelle guerre con esso loro governarsi». (*Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VII). «Gli storici, il soggetto de' quali sono le azioni degli uomini grandi, non per altro ne' loro scritti lodano, biasimano, ammoniscono, e, narrando gli altri successi, tacitamente insegnano, che per confortare il lettore all'opere virtuose, e per ritrarlo dalle malvagie». (*Disc.*, L. IV *Ist.*, Disc. VII).

(11) «In tre modi insegnano gli storici, narrando i fatti come sono succeduti. In prima, semplicemente; appresso, narrandoli con la lode e col biasimo; e alcune volte traendo alcune conclusioni dalle cose che narrano senza lodarle o biasimarle. Nel primo modo s'impara, perchè dai molti avvenimenti che si veggono nascere delle cose il lettore va da sè considerando quel che debba farsi o non farsi, e di questo è quasi contenuta tutta la massa e corpo dell'istoria; quando lo scrittore loda o biasima, libera di questa fatica chi legge, con la lode l'infiamma alla virtù e col biasimo cerca ritrarlo dal vizio. Ma, quando egli trae le conclusioni dalle cose, quasi mezzo tra il silenzio e la lode ovver biasimo, vi desta la mente a ritrovar da voi quel che egli, senza esprimerlo, giudica degno di lode o di biasimo, sì come quando Tacito dice che i barbari han l'indugio per cosa servile e riputan per opera regia il far tosto». (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. IX).

(12) AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, P. II, Firenze, Amadore Massi, 1651, p. 162.

(13) «Quasi tutti gli storici han dimostrato...». (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. III). «Chi legge l'istorie de' Greci vedrà...». (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. VII). «Del che, perchè meglio sia inteso, bisogna riferir l'istoria» (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. X). «D'altre carestie si va facendo menzione negli storici» (*Disc.*, L. XII *Ann.*, Disc. III). «Chi osserva bene l'istorie troverà...» (*Disc.*, L. XII *Ann.*, Disc. V). «Vedendosi assai chiaramente per l'istoria...» (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, Disc. VIII). «Chi volesse por mano alle storie degli antichi, troverebbe...» (*Il Maremonte*, in *Opuscoli*, T. III, cit., p. 265).

(14) «Io fo gran conto quando posso confermare alcun precetto di Tacito con l'autorità di Cesare, perciocchè non solo Cesare è autore e storico non inferiore di sapere e di giudico agli altri; ma è quel Capitano che ciascun sa». (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, Disc. I).

(15) «Le cose di questi tempi vanno in altro modo... Questa risposta faranno molti, forse, in molti di questi nostri discorsi; i quali, se pure approveranno per buoni secondo le regole degli antichi, li stimeranno per inutili alla misura de' nostri tempi. Con prudenza accordano le cose antiche con le moderne; e dagli antichi avvenimenti, ancorchè diversi, con savio consiglio trovan riparo alle cose presenti». (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, Disc. IX).

(16) *Disc.*, Proemio. Ugualmente, il MALVEZZI s'è deciso a commentar Tacito, «essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da Prin-

cipi»; Livio «sarà sempre più stimato da chi vive in Repubblica» (*Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venetia, M. Ginami, 1621, *Proemio*).

(17) «E perché di così fatti ricordi, ovvero ammaestramenti o dottrina non rimanga ad alcun sospetto di men sicura o men buona, di rado o non mai avverrà che di proposizione alcuna io mi valga di Tacito, che quella non cerchi di confermar con l'autorità di Livio o di Cesare, o d'alcun altro antico scrittore, per mostrare l'uniformità della dottrina». (*Disc.*, *Proemio*).

(18) «Livio, autor nato per la gravità del dire a scriber le cose del popolo signore del mondo». (*Disc.*, L. II *Ann.*, VII). «Livio formato dalla natura a scriber le cose de' Romani con quella maestà che a cotanta grandezza si conveniva...». (*Disc.*, L. XI *Ann.*, *Disc.* VII). «Livio, scrittor gravissimo e prudentissimo delle cose romane» (*Oraz. a Sisto V*, in *Oraz.*, etc., p. 12). «Certa cosa è né maggior istorico aver le lettere avuto di Livio...» (*Il Princ.*, in *Opusc.*, cit., p. 464).

(19) «Il quale [Livio] non la perdona pur loro, quando bisogna». (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, *Disc.* VIII).

(20) «Livio di ciò non fa menzione» (*Disc.*, L. XII *Ann.*, *Disc.* II).

(21) «Manca in questo tempo l'istoria di Livio, se bene il suo abbreviatore ne disse due parole». (*Disc.*, L. XII *Ann.*, *Disc.* I).

(22) «Quel che dice Livio è molto eccellente...» (*Disc.*, L. XIV *Ann.*, *Disc.* V); «Se al giudicio e autorità di Livio si ha da prestare fede» (*Disc.*, L. II *Ist.*, *Disc.* I); «Notabile sopra tutto è la sentenza di Livio» (*Disc.*, L. IV *Ist.*, *Disc.* IV); «A gran ragione dice Livio...» (*Disc.*, L. IV *Ist.*, *Disc.* V); «Livio, come egli suole, molto chiaramente ci fa vedere...» (*Disc.*, L. IV *Ist.*, *Disc.* XII); «Se noi vogliamo credere all'autorità di Livio...» (*Disc.*, L. V., *Ist.*, *Disc.* I).

(23) «Savio Guicciardino» (*Disc.*, L. II *Ann.*, *Disc.* X); «Essendo [il G.] quel savio uomo che è...» (*Disc.*, L. IV *Ann.*, *Disc.* XI); «Come prudentemente osservò il G.» (*Disc.*, L. XV *Ann.*, *Disc.* III); «Come manifestamente e ampiamente dal G. viene dimostrato» (*Disc.*, L. I *Ist.*, *Disc.* IX); «L'istesso G., liberissimo nel dir quel che sente...» (*Disc.*, L. III *Ist.*, *Disc.* IV); «Il prudentissimo G.» (*Disc.*, L. II *Ist.*, *Disc.* III).

(24) «Si legge un errore in Tacito». (*Disc.*, L. III *Ist.*, L. IX).

(25) La lettera dedicatoria a Madama Cristina reca la data del 28 ottobre 1594. Il Granduca di Toscana manifestò a sua volta il proprio gradimento per l'opera presentatagli, con lettera «dalla Magia a' 13 di dicembre 1594».

(26) Per l'interpretazione di «novamente» nel senso di «da poco», «di fresco», cfr. *Vocab. degli Accad. della Crusca*; 5 impr., Vol. XI, p. 248, col. I; RIGUTINI e FANFANI, *Vocab. ital. d. l. par.*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875, pagina 1035.

(27) «Varcato il sessantatreesimo anno della mia età, e alla chiarezza e purità del sacerdozio arrivato...» (*Disc. s. C. Tac.*, *Proemio*).

(28) Cfr. le lettere dell'A. a Belisario Vinta in data 24 dic. 1590, 16 gennaio e 19 febbraio 1591. (*Carteggio mediceo*, f. 482, c. 851; f. 856, c. 152). L'ultima di tali lettere precisa: «Il Giunti, stampato ch'ebbe un foglio...». (Cfr. U. CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 307-308).

(29) «...A grandissima grazia mi ho reputato che l'Altezza Vostra si sia compiaciuta per più sere parimenti ancor ella d'essere stata ascoltatrice di molti de' miei Discorsi. E quel che molto più ho a recarmi a ventura, a capo di alcun anno passato, si è l'aver ella voluto copia d'alcuno di essi...» (*Lett. alla Granduch. di Toscana*).

(30) Sorprende, quindi, che il Congedo, pur edotto, oltre tutto, delle lettere dell'Ammirato al Vinta, dica (*Op. cit.*, p. 350) che «sin dal 1591 l'Ammirato dava mano alla composizione dei *Discorsi*». Nel 1591, l'Ammirato, anziché dar mano, aveva già, presumibilmente, mandato molto innanzi la sua opera.

(31) «A' nostri tempi, Sisto V, oltre aver murato assai, armato galere, rizzato quante aguglie erano in Roma, e fatte altre spese grandissime, in poco più di cinque anni ne lasciò [milioni di scudi], tra riscossi e da riscuotere, poco meno di cinque».

(32) Cfr. *Il genio bellicoso di Napoli. Mem. istor. d'alcuni celebri Capitani Napoletani...* raccolte da P. Fra RAFFAELE MARIA FILOMONDO, Napoli, Perrino e Mutii, 1694, p. X.

(33) «Né meno ci meravigliamo che Marco di Sciarra, non curando de' Papi né del maggior Re de' Cristiani, affligga quasi a vicenda or gli Abruzzi e or lo Stato della Chiesa; e che con tamburi e bandiere spiegate, quasi non più ladrone ma Capitano, cerchi con onorato colore di adombrar le sue colpe... E' ben necessario che si pensi a' rimedi...».

(34) «Marco Sciarra non ha per molti anni travagliato lo Stato della Chiesa, e gli Abruzzi, e altre provincie del Regno? Non ha entrato nelle terre e città murate, saccheggiate, uccisovi i Vescovi, menatone delle genti prigioni, non parlando di quelle che ha voluto a suo piacimento scannare? E quando un Papa, adoperandovi tutto il suo sforzo, congiunto con le forze del maggior Re de' Cristiani, ha daddovero voluto averlo nelle mani, non ha egli, sano e salvo, e con molte genti, e, per quel che si può stimare, non povero, trovato legni da passare il mare, e salvatosi in Schiavonia? E quindi, traffugato, non vive egli oggidì esercitando onorati gradi e carichi di milizia, e spirando la massima ferocia e autorità, più tosto a simiglianza di comandante che di comandato?».

(35) Cfr. MURATORI, *Ann. d'Italia*, T. X. p. 632, relativamente all'anno 1592: «Facea parte per la Repubblica Veneta il conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento de' suoi, tutta gente intrepida avvezza alle fatiche e alle schioppettate, e li condusse di là dal mare al servizio di essa Repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi e si armava per apprensione dei Turchi». E cfr. PASTOR, *St. dei Papi*, Roma, Desclée, vol. XI, pp. 591-592.

(36) «Lodinsi con lodi immortali coloro i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obbligo si deve avere al Granduca di Toscana e al popolo Fiorentino, avendo mostrato a' popoli Italiani, avvezzi a non esser sovvenuti d'altra parte che di Levante, che in ampio e sufficientissimo modo possono esser sovvenuti di Ponente...» (*Disc.*, L. XII *Ann.*, *Disc.* III).

(37) Cfr. GALLUZZI, *Storie del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, 2ª ediz., T. IV, Livorno 1781, pp. 197-199 (sotto l'anno 1591): «...Le navi che dall'Inghilterra e da Danzica erano concorse a Livorno aveano formato in quel porto un copioso magazzino di viveri; il G. Duca, assicurato il sostentamento dei propri sudditi e di quelli che dalli Stati confinanti si portavano in Toscana per sola causa di trovare alimento, poté avanzare da distribuirne notabile quantità al Popolo Romano e ad altre città che a lui ricorrevano come liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze se gli Spagnoli, i Marsillesi e il Duca di Savoia non gli avessero arrestato una parte delle *Provvisioni che venivano di Ponente...*».

La data del 1591 viene confermata dal REUMONT («Arch. Stor. Ital.», 1849, Append., T. VII, pp. 293-294), nella recensione allo studio di THEODOR HIRSCH, *Ueber den Handelsverkehr Danzigs mit den italienischen Staaten zu Ende des sechzehnten Jahrhunderts*, pubbl. in «Neue Preussische Provinzialblätter (Königsberg, 1847, vol. IV, pp. 97-114; 217-241): «La carestia che desolò gran parte d'Italia negli anni 1586-1590 fece rivolgere gli occhi verso le coste del mare del Nord e del Baltico: sin dal 1591 i porti di Lubecca e di Danzica spedirono navi cariche di grano a Genova, a Livorno, a Civitavecchia e a Venezia, del pari che all'isola di Candia. Più attivo era il commercio con il porto di Livorno, a cui molto contribuì il favore usatogli dal Granduca Ferdinando I, il quale nel 1596 spedì a Danzica un messo per trattare col Senato della città...». Ulteriore testimonianza a favore della data 1591, come epoca dell'arrivo dei grani da Amburgo e da Danzica, reca un documento conservato nella filza 2138 dell'Archivio Mediceo. In una «copia di tutte le portate de' vascelli che in un anno sono comparsi in questo porto» (Livorno), cioè, concernente gli arrivi di grano durante il periodo 8 giugno 1590-16 giugno 1591, si fa cenno alle provenienze da Amburgo, Amsterdam, Londra, Danzica a cominciare dal 14 dicembre 1590. Un arrivo di due navi cariche di grano da Danzica è segnalato in data 14 febbraio 1591; altri arrivi sono assegnati alle date 20 e 23 febbraio, 1 marzo, 16 e 22 aprile. (Le

risultanze relative all'arrivo del grano da Danzica sono state suffragate dalle specifiche indagini cortesemente eseguite nei fondi medicei dal dott. R. Abbondanza dell'Archivio di Stato di Firenze).

(38) Cfr. *Il Principe*, in *Opuscoli*, T. III, cit., p. 492: «... Siamo nell'anno 1598».

(39) «Dee, dunque, un buon cittadino, per amor della patria, dimenticar le ingiurie private... E se ciò facciamo per la patria, *quando viviamo a Repubblica*, il medesimo abbiamo a fare per lo nostro Principe, *vivendosi a Stato Regio*». (Disc., L. I Ann., Disc. III). «Il qual vizio come dannoso a' Principi e alle Repubbliche, per molti rispetti è stato biasimato» (Disc., L. I Ann., Disc. V). «Se io non facessi altro frutto... che disporre i Principi e le Repubbliche a far questo erario militare, io terrei per ottimamente impiegata ogni mia fatica» (Disc., L. I Ann., Disc. XI). «Se tu, Principe o Repubblica, vedi un buon cittadino...» (Disc., L. II Ann., Disc. XII). «Coloro i quali s'abbattono a nascere in tempo d'una bene instituita Repubblica o sotto un moderato e savio Principe» (Disc., L. IV Ann., Disc. II). «Crescon le città, o sien capi di regni o di repubblica, se saranno da farvi traffichi... Crescono le città capi di regni e di repubblica per conto dei giudici... Quella stupenda non meno Repubblica che Principato [Roma]» (Disc., L. XI Ann., Disc. VI). «Tutte le signorie si reggono a Repubbliche o sotto un principato» (Disc. L. XIII Ann., Disc. I). «...Insegna come le Repubbliche e come i Principi nelle cose di Stato s'abbiano a governare» (Disc., L. XIII Ann., Disc. IV). «Consiglierei ciascun Principe o Repubblica...» (Disc., L. XIV Ann., Disc. I). «I nostri Principi, le nostre Repubbliche...» (Disc., L. V Ist., Disc. III). «I Principi buoni e le buone Repubbliche non cavarono mai i denari per forza» (*Il Principe*, in *Op. cit.*, p. 463). E altrove: «Chiaramente apparisce così i nobilissimi Re, come le grandi e potenti Repubbliche molte volte più della reputazione aver fatto stima...» (*Delle Cerimonie*, in *Opusc.*, cit., T. III, pagina 397).

(40) «Dico, dunque, che, se noi parliamo di Repubbliche, la prorogazione de' Governi, fece serva Roma... Se noi parliamo in tempo di Principato, non può esser cosa più a proposito di quella che riferisce Dione...» (*Op. cit.*, L. I Ann., Disc. XII).

(41) Cfr. *Princ.*, cit., p. 459. E il CAVRIANA: «Il nome di Principe si dà convenientemente a coloro soli, i quali o per natural successione o per giusta ragion di stato hanno a portare la corona reale in testa per segno della loro suprema autorità... Questo nome di Principe si conviene oltre a ciò a coloro i quali dal supremo Principe dependendo, son d'esso feudatari... Augusto, per dire il vero, usò una politica cautela, o tratto degno d'essere imitato in servizio loro dai grandi, che non si curò altrimenti d'ambizioso titolo, ma, con dirsi solamente capo della Repubblica — che tanto è a dir "Principe" — facea nondimeno egli solo azioni e opere da padrone e assoluto Signore, anzi da monarca, a voglia sua governando e comandando». (*Discorsi sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, Fiorenza, per Filippo Giunti, 1597, p. 87).

(42) «Principe si chiamerà non solo il Re, ma il popolo o gli ottimati che quell'imperio governeranno» (Disc., L. IV Ann., Disc. VII). E ancora: «Non mi dica alcuno: tu salti da Principe a Repubblica. Perchè sotto il nome di Principe si contiene ogni governo indipendente, il qual abbia suprema potestà», (*Princ.*, cit., p. 472).

(43) «Rex in regno suo aequiparatur Imperatori, etiam si regnum recognoscat in feudum». GEORGII NATTAË, *De verb. sig.*, etc., Bononiae, ap. Ioannem Rossum, 1584, p. 124 sgg.). «... Princeps, qui ius gladii habet et merum et mixtum imperium; quales sunt Duces Mantuae, Parmae, Ferrariae in Italia, et illi in Germania, Saxo, Brunsvicensis...». (ALBERICIS GENTILIS, *De iure belli*, Hanoviae, Giul. Ant., 1598, L. I, C. III, p. 32).

(44) «Il Principe savio, che può del suo Stato a suo modo disporre» (Disc., L. II Ann., Disc. XII).

(45) «Essendo [i Principi] in terra un'immagine e ombra di Dio, hanno da studiarsi d'aver appresso di loro uomini grandi e di diversi gradi e qualità, qual più e qual meno, siccome appresso di Dio diverse d'onori e di prerogative sono le schiere e le gerarchie degli angeli» (Disc., L. II Ann., Disc. VIII). «E' [il Principe] da Dio stato eletto pastore e guida di quel

gregge» (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. II). «Non solo i governi degli Stati non sono lontani da quelli di Dio, ma li van secondando e imitando» (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. II). «Essendo i signori grandi e i Principi quasi Iddii agli altri uomini» (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. VIII). «Può e dee un Principe, il quale è ancor egli ministro di Dio, imitar in questo la Sua divina maestà...» (*Disc.*, L. XI *Ann.*, Disc. V). «Essendo [il Principe] in terra luogotenente di Dio, s'ha da ingegnare di non far vergogna a chi l'ha posto in quel grado» (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, Disc. IX). «Il Principe, la cui custodia è in mano di Dio...» (*Disc.*, L. I *Ist.*, Disc. II). «La volontà di Dio, nelle cui mani sono i cuori dei Re...» (*Disc.*, L. III *Ist.*, Disc. X).

(46) Circa la subordinazione del Principe al Papa, cfr. *Delle Cerimonie*, in *Opuscoli*, cit., T. III, pp. 408-409: «Sciocca, dunque, per non dire empia, sarebbe qualunque competenza che Principe alcun secolare, o non secolare, presumesse aver seco... Padre il nominiamo, e, se Signore gli abbiamo a dire, non Signor mio gli si dica, ma Nostro Signore, come di Cristo, la cui autorità egli rappresenta... Non solo per questo non si ha di cosa alcuna a gareggiar seco, ma proprio è di lui creare i Re, dar nome a gli Imperadori, con convenienti e degni titoli onorar i popoli, le Repubbliche e le Provincie... Né in altri tempi son ite le cose del Cristianesimo che quando i terreni Principi da cotanta Maestà ribellandosi, da diabolici umori sospinti, si son posti a contender con esso loro...».

(47) «E' vero che i Principi possono far quello che vogliono senza esser puniti, poichè sono sciolti dalle leggi e Iddio non ha dato loro sopracapo alcuno...» (*Disc.*, L. V *Ann.*, Disc. IV).

(48) «Pochi altri che Principi, o instituiti a guisa di principi, possono al sommo di questa virtù pervenire: non perchè Iddio o la natura sia stata più con esso lor liberale che con privati, (il che quando dicessi non farei errore, stando pur tuttavia il fatto così), ma perchè altre sono le istituzioni o allevamenti o creanze di coloro che son nati Principi, e da padri principi, i quali, nutriti in costumi reali, non hanno, dopo le cose divine, altro fin che la gloria, e altri quelli in che i privati nobili s'allevano, costretti spesso, o per l'ignoranza o malvagità de' maestri, o per i mestieri che hanno alle mani, essendo dalle necessità guidati a illeciti guadagni, o, se pur attendono ai nobili studi delle lettere, di quelle servendosi a particolari fini, ad allontanarsi molto dalla eccelsa e suprema altezza di quella virtù a cui di regia o d'imperatoria veramente si potrebbe dar nome, qual il Principe di cui parliamo è stato allevato». Etc. (*Clementina Terza*, in *Oraz. a diversi principi*, etc., Firenze, F. Giunti, 1598, pp. 22-23).

(49) «Quali, dunque, desidera il Re che sieno i sudditi, tal vada formando se stesso; ché in breve vedrà molti esser divenuti simili a lui. Né quel che tocca dir a' privati, condanni egli i tempi o i costumi delle persone, i quali è in mano sua di migliorare; ché in questo modo direbbe inavvedutamente mal di se stesso, che ne è cagione». (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. IX).

(50) «Sono, dunque, i Principi, e non i temporali, cagione de' peccati che commettono i popoli». (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. IX).

(51) *Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VII.

(52) *Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VII.

(53) *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. V.

(54) *Op. l. cit.*

(55) *Op. l. cit.*

(56) *Op. l. cit.* «Mio animo non è d'insegnar a' tiranni, ma ben di mostrare come abbiano ad esser fatti i buoni e giusti Principi» (*Disc.*, L. II *Ann.*, Disc. VIII).

(57) *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. VI.

(58) *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. XII. Cfr. anche, L. III *Ann.*, Disc. III e Disc. IV; L. IV *Ann.*, Disc. I.

(59) *Disc.*, L. II *Ann.*, Disc. VII.

(60) *Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. VII.

(61) *Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VIII. *Esser imprudente, e insieme scelerata opera, punir gli scrittori.*

(62) «Ma che maggior pruova, che per ciò gli scrittori non debbano esser puniti, non ripresi, non raffrenati, anzi confortati a farlo, se que' libri i

quali sopra tutte le cose vere contengono l'istoria della cristiana verità, nulla occultano de' peccati de' più fedeli e affezionati di Cristo, chiamando la Maddalena peccatrice, Matteo publicano, Tommaso incredulo, Paolo persecutore e Pietro rinnegatore del suo Maestro, e altri per viltà fuggirsi da lui ne' suoi pericoli? Parmi, dunque, come io dissi nel principio, essere scelerata cosa punir gli scrittori, e insieme essere opera piena d'imprudenza, e tanto maggiormente, quanto, non essendo noi ne' tempi de' Romani che erano signori del mondo, possiamo esser certi che quel che si dubita di scrivere in Italia non si temerà di scrivere in Germania, e quel che non ardiranno di scrivere i Germani non sarà taciuto da' Francesi, e così dagli Spagnuoli e da altre nazioni, nelle quali sono lingue e scrittori». (*Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. VIII).

(63) «Né Plutarco, autore pieno di tanta dottrina e cognizione di cose quanto egli fu, nega il potersi alcuna cosa tacere per riverenza della natura umana. La qual cosa consistendo nella libertà e prudenza della scrittore, dall'altrui autorità non gli si dee essere circoscritta; ma parrebbe forse che io parlassi molto in favore degli scrittori se io aggiungessi che a molti non è paruto grave che de' lor maggiori si sia detto il vero, ancorchè in lor biasimo; poichè in qualunque modo lo esser da' grandi scrittori menzionato, reca gloria». (*Op. l. cit.*).

(64) «Ma, lasciato questo da parte, perchè i Principi non s'impegnano di vivere in modo che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? E se temono che i sudditi al nome di coloro destandosi nuove cose non tentino, perchè non si studiano di far l'imperio loro in guisa amabile, che eziando posta in loro elezione, in eterno altra signoria non bramino della presente?» (*Op. l. cit.*).

(65) *Disc.*, L. IV *Ann.*, Disc. XI.

(66) *Disc.*, L. XIII *Ann.*, Disc. I.

(67) *Disc.*, L. XVI *Ann.*, Disc. II.

(68) *Disc.*, L. I *Ist.*, Disc. II.

(69) *Disc.*, L. I *Ist.*, Disc. VIII.

(70) *Disc.*, L. I *Ist.*, Disc. V.

(71) *Disc.*, L. I *Ist.*, Disc. III.

(72) *Disc.*, L. III *Ist.*, Disc. VIII.

(73) *Disc.*, L. IV *Ist.*, Disc. XI.

(74) «Essendo nostra intenzione di discorrere sopra le cose di Tacito e non di ragionare interamente dell'arte della guerra...» (*Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. VII).

(75) Cfr. *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. VII, *Della severa milizia degli antichi*; Disc. XI, *Dell'erario militare*; L. II *Ann.*, Disc. IV, *Quanto importi la differenza dell'arme*; Disc. V, *Della differenza del combattere più a un modo che a un altro*; Disc. XI, *Che si dee fuggire l'emulazione tra i Capitani*; L. IV *Ann.*, Disc. X, *Che le battaglie di notte si debbon fuggire*; L. V *Ann.*, Disc. IX, *I Barbari muoversi all'impresе con impeto, i Romani con pazienza*; L. XI *Ann.*, Disc. IV, *Se si, può sperare che a' tempi nostri si veggia un esercito ben disciplinato*; L. XII *Ann.*, Disc. IV, *Che il Capitano dee essere eloquente*; L. XIII *Ann.*, Disc. III, *Delle pene militari degli antichi*; Disc. IV, *Chi ha un nemico procuri con ogni diligenza di non averne due*; Disc. V, *Del sapersi vettoviaggiare*; Disc. VI, *Del marciare. cioè del tempo del partire, e delle qualità e quantità del cammino*; Disc. VIII, *Del marciare e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie*; Disc. XI, *Che dee far colui il quale aspetta nel suo Stato d'esser assaltato da un nimico più potente di lui*; L. XIV, Disc. II, *Delle meditazioni militari*; Disc. VI, *Dell'esperienza dell'arte militare*; L. XV, Disc. VI, *Come è necessario nelle cose importanti dar le commissioni libere*.

(76) Nove a commento del primo libro, dieci a commento del terzo, dodici a commento del quarto, quattro a commento del quinto.

(77) Alla fede cristiana e cattolica l'A. espressamente si riferisce più volte. Cfr. L. I *Ann.*, Disc. III; Disc. VI; L. II *Ann.*, Disc. III, Disc. XIII; L. III *Ann.*, Disc. X («Ho addotto questi luoghi di Tacito per mostrare quanto sconvenga a noi Cristiani il tener cotali modi»); L. V, Disc. V («Molto con la dottrina di noi Cristiani si conforma», «Quella scelleratezza commisero che noi Cristiani, lasciandoci cadere in simili errori, commettiamo»);

L. XI Ann., Disc. III («Io scrivo a Cristiani e non a Turchi»); L. XII Ann., Disc. I («Non è lecito a noi Cristiani tor a' Giudici i loro figliuoli per farli Cristiani»). Etc.

(78) «Chi non ha sottile vista, spesso confonde il Principe col Principato, non s'avvedendo che, così in tempo di pace come di guerra, e per le buone leggi del regno e per lo valore d'alcun Capitano o d'altro ministro, succedono molte cose laudevoli nelle quali il Principe non ha parte alcuna. E' ancor da considerare che i Principi, per fare alcune opere degne di lode, non per questo segue che sieno Principi buoni». (Disc., L. IV Ann., Disc. VII). Tale concetto vien ribadito altrove: «Molte cose laudevoli fanno i Principi, ancorché cattivi, le quali non sono loro, ma tali porta con seco la natura del Principato, e molte cose son fatte dagli Imperadori e da' Capitani de gli eserciti, le quali sono comuni a quelli gradi, a quelli carichi e a quelli uffici, e nulla palesano de' loro costumi e della lor natura; perciocché l'espugnar le città, il conducir i campi, il difender le fortezze, il varcar monti, fiumi, mari sono ben tutte opere di capitano perito dell'arte militare, ma così di rapace, di crudele e di lussurioso, come di liberale e di pietoso e di casto possono esser opere. E nel governo degli stati è molto ormai a ciascun noto non pochi Principi scelerati aver governato dirittamente e con somma prudenza, o forse per dir meglio con molta sagacità, i loro popoli, non per amor del giusto e dell'onesto, ma per conservazione della loro tirannide». (Oraz. fatta nella morte di D. Francesco de' Medici, Fiorenza, F. Giunti, pp. 17-18).

(79) «Uno dei migliori consigli che si possa dare a Principe o a privato uomo...» (Disc., L. XI Ann., Disc. VII). «Essendomi io, con ogni mio sommo potere, ingegnato di cavar da Cornelio Tacito quei migliori precetti e ricordi che ho saputo e potuto, così per ammaestramento di Principi come di privati uomini...» (S. A., Alcuni ammaestramenti per le gran Principesse, in Opusc., cit. T. II, Disc. I).

(80) «Qui è da pianger la miseria de' nostri tempi...» (Disc., L. I Ann., Disc. V); «I Principi grandi a' di nostri non solo torrebbero quello che fosse offerto loro da' minori; ma, non offerto, importunamente domandano; ricevuto, non rendono; e, non dato loro, ad onta o a offesa sel recano» (Disc., L. I Ann., Disc. X). «Ai tempi nostri, noi confondiamo così presto il favore col merito» (Disc., L. II Ann., Disc. II); «Nel mondo sono stati de' tristi, e così piacesse a Iddio che ne' tempi nostri, che siamo Cristiani, non ce ne fossero, ché le cose andrebbon meglio che non vanno» (Disc., L. II Ann., Disc. III); «...Governandosi il mondo a' tempi nostri da molti, i quali esercitano la dottrina delle leggi più a fine di guadagno che per amor di giustizia, e dall'esser rigidi e fiscali attendendo benefici e onori grandi» (Disc., L. II Ann., Disc. IX); «Meravigliandomi più tosto come a' di nostri non s'abbia a queste cose riguardo, ne' quali poco altro è rimasto in favor della generazione» (Disc., L. II Ann., Disc. XII); «...Essendo il medesimo avvenuto dopo l'antichità romana a' tempi nostri, ne' quali [le doti] da trecento anni in qua han fatto accrescimento tanto notevole» (Disc., L. III Ann., Disc. VIII); «Meno sieno gli uomini de' tempi nostri scusati, non essendo combattuti da tiranni» (Disc., L. IV Ann., Disc. IV); «Raffrenare la lorda e scostumata vita che tengono molti de' nostri tempi» (Disc., L. XI Ann., Disc. II); «E' da vedere se, ad esempio di costoro [dei Romani], noi potessimo sperare di vedere un giorno a' tempi nostri uno esercito ben disciplinato» (Disc., L. IX, Disc. IV). «Tante altre corruttele, le quali massimamente accaggiono nel corrottissimo secolo nostro» (Disc., L. XI Ann., Disc. IV); «A' tempi nostri è sì cresciuta in Napoli l'ambizione de' titoli, che vorrebbon esser tutti duchi o marchesi» (Disc., L. XV Ann., Disc. II); «Quando alcuni ufficiali a' tempi nostri non hanno potuto procedere contra la vita d'alcuno per le leggi ordinarie, ricorrono per poterlo fare alle leggi militari» (Disc., L. I Ist., Disc. II); «Vedendo a' tempi nostri molti inchinarsi più volentieri a ubbidire a così fatti nobili, che a gente nuova» (Disc., L. I Ist., Disc. III). «Parrà mala dottrina, a' tempi che corrono, dar insegnamenti a' Principi, per grassì che stiano, di donar a' sudditi, scemando de i loro antichi diritti e tributi» (Princ., in Opusc., cit., p. 470).

(81) «Vorrei e potrei dire molte cose intorno a questa materia, ma ho tema che giovino poco: perchè, quando non se ne ha bisogno, non se ne

tien conto; e quando se ne ha bisogno, non sono più a tempo» (*Disc. L. IV Ist., Disc. II*).

(82) Sul pensiero economico dell'Ammirato, cfr.: TOMMASO FURNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal sec. XIII al MDCCXXXIV*, Milano, U. Hoepli, 1882; ULLISSE GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli, 1884, pp. 36-44. CAMILLO SUPINO, *La scienza econom. in Italia dalla seconda metà del sec. XVI alla prima del XVII*, Torino, E. Loescher, 1888; GOBBI, *L'economia polit. negli scritt. ital. del sec. XVI-XVII*, Milano, Hoepli, 1889, Cap. IV, pp. 86-92; GIUSEPPE RICCA-SALERNO, *Storia delle dottr. finanziarie in Italia*, etc., Palermo, Sandron, 1895. L'A. economista è rammentato altresì da E. MORSELLI, *Die Italienische Finanzwissenschaft in 13-18 Jahrhundert*, in *Handbuch der Finanzwissenschaft zweite Auflage*, vol. I, p. 503. Ma le superiori indagini si riferiscono solo ai *Discorsi sopra C. Tacito*, dell'Ammirato, trascurando *Il Principe*. Ciò può anche dirsi per il PERSICO (*Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 220-224), che pur non ignora dal punto di vista del pensiero politico gli *Opuscoli* dell'Ammirato. Nessun accenno all'A. in: G. BARBIERI, *Ideali econom. degli italiani all'inizio dell'età mod.*, Milano, Giuffrè, 1940.

(83) *Princ.*, p. 468.

(84) *Princ.*, p. 470. «Savio», anche in senso di «prudente». («Conoscendo, dunque, e antivedendo, come savio, queste cose», *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. VI; «Un principe savio non si scuprirà mai d'un tratto rigoroso dietro un predecessor mansueto», *Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. VIII). «I Principi savi, conoscendo questo esser vero, si sono ingegnati...» (*Disc.*, L. II *Ann.*, Disc. VIII).

(85) «Né stia a dirmi alcuno che io multiplich in molti libri, perciocché, come ogn'uomo sa, in un volume si contengono molti libri; e non dico di migliaia o ver centinaia, ma di venticinque togliti e di venticinque guerrieri che si tenga diligente conto, sono atti costoro a far di mano in mano altri instrumenti atti alla guerra e alla pace...» (*Disc.*, L. I *Ann.*, Disc. V).

(86) «E' chiarissimo che un Senatore debba conoscere lo Stato, quanti soldati abbia, come stia di finanze, quali alleati conti e quali amici, quanti stipendiarii, e ciascuno con che leggi e patti resti legato, ecc. E veramente, come può un Senatore discorrere se si ha a rompere una guerra co' vicini, o fare una pace col nimico, se non ha cognizione quali sono le rendite con che essi soldati s'abbiano a nutrire? E non cadrà egli tutto di in mille errori, se gli è nascosto quali sono gli obblighi che la sua Repubblica abbia con altri Principi o Republiche, o che altri Principi o Republiche abbiano con la sua? Ora, Augusto..., conoscendo molto bene qual peso si aveva recato sopra le spalle..., scrisse di propria sua mano un libro, il quale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato. Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano, tutti i soldati così de' cittadini come de' soci, le armate, i regni, le provincie, i tributi, ovvero gabelle e spese necessarie, e i presenti. Apparino, dunque, i Principi, così maggiori come minori, dal maggior Principe che fosse mai stato nel mondo, qual è quel libro nel quale si dovrebbero eglino specchiare ogni giorno, e sapere insino a un picciolo quante sono le centinaia delle migliaia o quanti i milioni d'entrata che hanno per ciascun anno; sappiano quanti soldati fanno gli Stati loro... Sia lor noto, se hanno marine, quante galere egli hanno, e tutte insieme, cioè delle provincie o regni a loro soggetti, a che numero possono ascendere... Sappiano similmente ancora a qual somma ascendano le spese che essi fanno, così ordinarie come straordinarie occorrenti. Perciocché, non è entrata da impiegarsi in mantenimento di soldati quella che non è oltre così fatte spese, potendo tra le straordinarie occorrenti metter i doni che si fanno a' Principi, le spese che si fanno a' forestieri, a' giuochi, a' spettacoli, a nozze». Etc. (*Disc.*, L. I *Ann.*, v). E cfr. *Il Princ.*, p. 460: «Il più savio e maggior Principe che fosse mai stato nel mondo, qual fu Ottavio Augusto, scrivendo un libro di sua mano, nel quale erano notate tutte l'entrate e uscite del Popolo Romano, ci insegnò quanto importi a ciascun Principe sapere i conti dello Stato suo. La prima cosa, dunque, che ha a far colui il quale arrivi al Principato è per corta e spedita via informarsi quali sieno le rendite e i pagamenti suoi». Già il Bodin (*Rep.*, L. VI) si era riferito all'esempio di Augusto, il quale aveva lasciato «tre libri scritti di sua mano: il primo era de'

suoi fatti, il secondo fu il suo testamento, il terzo conteneva lo stato di tutto l'Imperio Romano, dove insieme egli aveva particolarmente con studio esquisito distinto l'essere di ciascuna provincia, della milizia, dell'entrate, fortezze, armamenti, munizioni, navi e altri legni: diligenza veramente degna di sì gran monarca». (Trad. di L. Conti, Genova, G. Bartoli, 1588, p. 585). Il riferimento verrà, dopo l'Ammirato, utilizzato dal CAVRIANA: «Tutti quei Principi che cercano di ben governare li Stati loro, dovrebbero, non altrimenti che sogliano i padri di famiglia, sapere interamente quante siano l'entrate loro; a che tempo le possano avere, donde si cavino, con qual vantaggio spendere le possano, e appresso quante siano le spese ordinarie. E chi non ha così fatte considerazioni, non può dirsi buono Economo nè saggio Governatore... E per questo Augusto, prudentissimo nel governo dell'Imperio Romano, tenea diligente cura del tutto, e benissimo sapea quante e quali fossero le sue facultà e l'entrate, quante le genti le quali è potesse mettere insieme, e non meno della città che di quelle de' confederati; quante armate, il numero de' legni, quante provincie e quanti regni avesse sotto di sè; quanti fossero i tributi che se gli doveano pagare, quante le gabelle che si poteano riscuotere. E d'altra parte quante fossero le spese ordinarie e necessarie da farsi, e quante parimente quelle che si faceano ne' donativi e nel mostrarsi liberale. L'ordine in tal guisa per Augusto tenuto debbe senza dubbio da ogni Principe per ben governare essere imitato...». (Disc. cit., p. 103).

(87) «E se, per avventura, troverà, per imprudenza o per necessità, o per altra cagion del suo o de' suoi predecessori, gli affari del suo Stato essere al di sotto, qui ha da unire e por tutte le forze sue, cioè di liberarlo dall'oppressioni e strettezze nelle quali si trova, mozzando le soverchie spese, pagando i debiti, moderando la pompa, raffrenando gli straordinari appetiti, e ogn'altra cosa facendo perchè, se lo Stato suo rende un milione d'oro l'anno, ne renda veramente un milione e non quattrocentomila». (Princ., p. 460).

(88) «Faccia, dunque, tutto quello che può farsi per uscir di debito, chè, purchè non faccia ingiustizia, ogni cosa sta bene». (Princ., p. 461).

(89) «In questo modo si sgravano i debiti de' Principi buoni, ancorchè tutti costoro fosser gentili e non Cristiani, e non correndo a impor nuove gabelle e dazi, i quali, dicendo espressamente farsi per la soprastante occasione, ancorchè quella sia cessata non si levano mai più». (Princ., p. 461).

(90) «Certa cosa è che in tutte le città, massimamente regie, abbondano denari in persone che non possono trafficarli, come sono danari di vedove, gentiluomini che non sono mercatanti, artefici, e altri simili, i quali sogliono cotesti denari riporre in mano de' mercatanti, che, stando loro del credere, li fruttano al più a ragione di cinque per cento l'anno, e bene spesso avviene che, il mercatante fallendo, viene la vedova, il gentiluomo e l'artefice, non che del frutto, ma del capitale defraudato. Or, perchè il Principe, il qual soggiace sovente al danno di 20 o 30 per cento, non prende egli questi denari, e, dicendo di contentarsi di voler donare sette per cento a chi li presta, libera e migliora il suo utile; e, quel che non è di minor considerazione, libera l'altrui coscienza di prestar a usura? Cesare, avendo bisogno di danari, trovandosi in guerra, se li fece prestare da' Centurioni, e parvegli, come veramente fu, d'aver fatto un bel tratto». (Princ., p. 462).

(91) «Faccia, dunque, il Principe intender le sue necessità a' suoi sudditi, e se avrà de' baroni fedeli e affezionati, i quali si possano della sua fede promettere che non sian per perdere quel che prestano. Con l'esempio de' migliori raccorrà più moneta, che per avventura non stimerà». (Princ., p. 463).

(92) BOTERO, *Ragion di Stato*, L. VII, V, *Degl'imprestiti*. «Se l'entrate non suppliscono a' bisogni, potrà il principe pigliar in prestito da' sudditi pecuniosi».

(93) «Il che, però, non si deve fare se non in casi estremi, perchè gli interessi sono la rovina degli Stati». (Op. L. cit.). E altrove: «La più usata via di proveder denari si è quella con la quale si rovinano i re ed i regni, cioè il pigliarne ad interesse». (Op. cit. III, *Ch'egli è necessario che 'l Principe abbia tesoro*).

(94) «O senza interesse: il che non sarà difficile a praticare, se l' Principe manterrà la sua parola, e pagherà i debiti a' suoi tempi senza strazio de' cittadini». (*Op. cit.* L. VII, V).

(95) *Princ.*, l. cit.

(96) «Ma già mi par di vedere chi sorga su e proponga al Principe il crear titolati, vendendo i titoli e traendone grossi guadagni; il che facendosi non solo volentieri ma con piacere e consolazione de' compratori, pochi per avventura si troveranno che la stimino opera degna di biasimo; sì come sicuramente non si dorrà il febricitante di chi, nell'ardor della sua febbre, li porgerà la bramata acqua. Ahi, che languisce il mondo, non meno de' morbi dell'avarizia, della crudeltà e dell'ambizione, che si faccia di febbre, di dolori colici, di mal di fianco e d'altro... I titoli sono onoranze, o, come si debba dire, segni d'onore, i quali a coloro hanno a darsi che ne son degni, e non a tutt'uomo. E che ti serberai tu, Principe, di dar per premio della virtù, se vendi ogni cosa col prezzo dell'oro? E perchè vendi quello il quale, ancorché di sua natura prezioso e caro, non è capace di vendita? I titoli sono lo splendore e chiarezza che illustrano la persona del Principe...». (*Princ.*, pp. 466-467). E' anche l'avviso del BODIN: «Di quante mercatanzie si facciano i Principi, nessuna ve n'ha più sordida nè più pernicioso che degli onori, dignità e benefizi». (*Rep.*, L. VI, Cap. II, ed. cit., p. 565).

(97) «Ove uno Stato di libero si fosse ridotto a Principato, utilissima cosa sarebbe far feudi; imperocché il Principe venderebbe a die e mezzo per cento; e, come osservano coloro i quali queste cose vanno specolando, rare volte avviene che sossopra ogni feudo in meno di cento anni non ricaggia al supremo Signore; oltre che, non ostante l'utilità, egli farebbe più beni in un medesimo tempo: l'uno, di riputazione, comandando a' Signori; il secondo, di sicurezza, non dovendo mai i baroni desiderar Repubblica, la qual vuole l'egualità e toglie il baronaggio; il terzo, d'orrevolezza e di sicurezza a' suoi cittadini, levandosi dall'instabilità della mercatura e fondando il suo avere in beni più stabili e di maggiore splendore; nè questo toglie via il mercantare, perchè non tutti sono abili a comprar feudi». (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. VIII).

(98) «L'accrescere il peculio della vendita di uffici e di titoli non s'ha da cercare in conto alcuno per diversi rispetti, dovendosi pur lasciare aperto alcun beneficio a' meriti». (*Op. l. cit.*). Contro la vendita degli uffici si era già pronunziato il BOTERO: «Ma che diremo del vendere gli uffici ed i magistrati? Può esser cosa, o indegna o più esiziosa, a' sudditi? (*Rag. di St.*, cit., L. VII, II, *Se converga al Principe il tesoreggiare*). E' altrove: «Mancano grandemente quei principi che vendono i magistrati...». Etc. (*Op. cit.*, L. I, XVI, *De' ministri di giustizia*).

(99) «A' tempi presenti è in grande uso a un Principe, che voglia far denari, rizzar un Monte e dar a otto e mezzo per cento alla vita di chi prende; e provano molti che, per cagion di coloro che muoiono, questo partito sia d'utilità grande al Principe. Della quale opinione io sono stato sempre lontano; imperocché, per la primiera cosa, l'entrate certe sicuramente diminuiscono e quel denaro Dio sa come camina: e gran fede fa di ciò che rade volte a questo partito si ricorre se non in estremi bisogni, quando pure la pecunia che si riceve non s'impieghi in compere o in altro contrattamento, il cui frutto pareggi il danno che se ne parte; perchè in tal caso, andando del parti l'interesse con l'utile, si sta al manifesto guadagno che si trae da colui che muore in beneficio del Principe che ha fatto il Monte, imperocché io non intendo collocar, tra i modi d'aver denari, averli con danno». (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. VIII). Ma il FERNARI non esita a interpretare tali parole come una condanna dei Monti: «Disapprova eziandio l'istituzione di quei tali Monti, che consistevano nel ricevere lo Stato depositi dai privati cittadini, pagando a costoro, per il corso della loro vita, l'8 o 9 per cento ogni anno e impossessandosi delle somme depositate, dopo la morte dei proprietari. Questa maniera di accrescere le proprie entrate, che adoperavano allora frequentemente i governi, dispiace al nostro autore, poichè essendo tolte quelle somme all'industria privata, naturalmente non potrebbe non soffrirne lo Stato, per la necessaria diminuzione delle entrate ordinarie». (*Teorie econ.*, etc., cit., p. 147). Sui «Monti», v. RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, Cap. I; SUPINO, *Op. cit.*

(100) BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. XC: «Il medesimo Balardo fece relazione di un processo fabbricato contro Scipione Ammirato, ancor egli professor della politica, il quale si trovava convinto di aver commessi molti gravi eccessi, perciò che ad un principe che con nuove e bruttissime angherie scorticava i popoli suoi, affine ch'elleno ne' suoi stati non cagionassero novitadi impertinenti, pose loro gli onestissimi nomi di donativi, di sussidi, di aiuti, e che fino ad una odiosissima gabella non dubitò di porre lo specioso nome di "Monte della Pietà"».

(101) «Ma che dirai tu de' Monti?, mi dirà alcuno. Dico che i Monti son buoni quando si prende a' sette per cento per non pagar interesse di dodici o quindici per cento. Ma guardinsi i Principi, le comunità e i privati Signori di queste leccole, perché, come danaro agevolmente ragunato, bene spesso tosto si spende, e il debito non si paga». (*Princ.*, pp. 467-468).

(102) «La diritta è vendere, pagare, stringersi, e modestamente ragunare per le occorrenti bisogne del Principato». (*Princ.*, p. 468).

(103) «Né cosa è che più metta in compromesso lo Stato de' Principi che il fatto delle gabelle. Le quali, alterate molte volte per le fraudi de' ministri, sforzano per la disperazione i sudditi a ribellarsi». (*Princ.*, p. 469).

(104) Cfr. GOBBI, *La concorr. est.*, etc., cit.: «E' certo che viene esagerata l'importanza della moneta. Noi crediamo, però, di non poter accettare il giudizio del Fornari, che "senza dubbio l'Ammirato ripone ogni ricchezza nel denaro". Egli intanto non dice esplicitamente nulla di simile; né ci pare che questo grossolano errore risulti necessariamente dalle sue proposizioni che si riferiscono alla moneta, specialmente quando si ricordino anche gli altri autori predecessori o contemporanei che enunciano proposizioni simili». Etc.

(105) «Può ciascuno vivere nella città senza portar armi, le quali molti per ambizione e non per altro desiderano di portare; dunque, potrebbesi metter gabella per chiunque volesse portar arme. Si come si potrebbe porre sopra gli strumenti del giuoco; potendosi nel proemio della legge esporre: che il Principe volentieri vorrebbe che nella sua città si vivesse senza giuocare, come dovrebbe, senza attenderne altro guadagno, far da dovero». (*Disc.*, L. III *Ann.*, Disc. VIII).

(106) «Verbigratia, se ben l'esempio è poco onesto, come son quelle [tasse] che si cavano dalle meretrici: le quali, se onestamente co' loro mariti vivessero, niuno le strignerebbe a far parte altrui del lor disonesto guadagno». (*Op. l. cit.*).

(107) «Vi è un altro guadagno, che propriamente si potrebbe chiamare la vera mercanzia dei Principi, quali son le miniere, alle quali niuno altro che il Principe può metter mano... Le quali miniere eziandio, non cavandosi da esse altro che quanto pareggi la spesa, sono al Principe di somma utilità; poichè, non mettendovi egli nulla del suo, il suo regno viene ad aver di più di quella copia d'oro che non avea, il suddito senza suo danno raccoglie il frutto delle sue fatiche, col quale potendo comprar le cose che sono necessarie al mantenimento della vita, ne fa bene il contadino e il mercante; e, crescendo per questo le gabelle, vengono per conseguente a crescer le rendite del Principe». (*Op. l. cit.*).

(108) «Il traffico, se è indegno del gentiluomo (intendo per lo più negli Stati regi), può da sé ciascuno agevolmente conchiudere quanto disconvenga al Principe... E nondimeno, per gli effetti che ne seguono, è ben degna cura o traffico da Principe l'impacciarsi de' grani. I quali essendo e ne' tempi di pace e di guerra dell'importanza che sono, porta il pregio che il Principe vi si occupi. Il quale, se ne ha tal copia che, sicuro per sé, ne possa dar a' vicini, si vedrà tosto sorgere un fonte innanzi, onde zampilli l'oro; potendo lecitamente sul grano del vassallo por imposizione tale per conto delle estrazioni, che, col beneficio di chi lo chiede, gliene pervenga non disprezzabil guadagno». (*Op. l. cit.*).

(109) *Disc. L. I Ann.*, Disc. XI, *Dell'erario militare*.

(110) *Op. l. cit.*: «Augusto... propose in Senato che si stabilisse un'entrata perpetua per conto de' soldati; perciocchè, senza por ogni di nuove gravetze e nuovi taglioni, si sapesse dove aversi a capitare per le lor paghe. La qual cosa, ancorchè avesse difficoltà grandissime, finalmente ebbe effetto, avendo egli fatto una legge con la quale dispose che la ventesima di tutte

le eredità e legati, eccetto quelle dei molto congiunti ovvero dei poveri, si mettesse nell'erario militare. Così fu chiamata questa rendita perpetua fondata per conto del soldo de' soldati...». Anche il BÓTERO aveva accennato all'erario militare di Augusto (*Rag. di St.*, L. VII, III).

(111) «Perchè alcuno mi potrebbe domandare che via avessi a tener io per introdurlo [l'erario militare], avendo i Principi tanto affannato i sudditi loro di gabelle e d'imposizioni, che cercar d'imporne di nuovo sarebbe un distruggerli affatto, dico che, contentandosi il Principe di quel che egli ha, e non togliendogli io cosa alcuna, né di nuovo aggravando il suddito, partito ottimo sarebbe fondar l'erario militare sopra tutte le pene, condannazioni e confiscazioni di beni, e sopra tutte le scadenze che vengono al Principe o per fallo o per mancamento di linea, o per qual si voglia altro modo giusto e legittimo de' beni de' sudditi e vassalli suoi». (*Op. l. cit.*).

(112) «Questo erario ha da servire per premio di soldati; perchè giusta cosa è che quando altri ha una guerra si serva dell'entrate ordinarie del suo Stàto; in questo caso, prosupposto che il premio non si debba dare se non a chi avrà militato, come facevano i Romani, per venti anni, chiara cosa è che sempre che di dieci mila soldati si premino mille, i nove mila valorosamente combatteranno, aspettando di mano in mano il premio dei mille; potendo molto bene a ciascuno esser noto che dei cento cavalieri di Malta i dieci non posseggon commende. E se chi tiene mille soldati a suo soldo possiede un milione d'entrata, non sarà gran fatto spenderne cento mila in remunerazione di soldati, né poca remunerazione sarebbe a ciascuno dei mille, quando questo numero potesse aversi, che abbian cotanto servito, dar cento scudi d'entrata per ciascuno anno lor vita durante. Ma, perchè è cosa impossibile, al mio giudizio, aver di dieci mila uomini cotanti dopo venti anni, che ascendano a mille, morendosene una gran parte prima, dico che un Principe arà in minor numero d'uomini a far remunerazioni maggiori; nel qual caso, potendo coloro, non come soldati ma come oziosi cortigiani, servir il Principe loro in pace, verrà quel Principe ad esser servito, o per dir meglio onorato di pompa e d'accompagnatura, da quel soldato remunerato senza metter mano a' denari della sua borsa. Imperocchè, a discorrerla bene, colui il quale venti anni arà tocco stipendio, sarà impossibile che non sia passato ad esser centurione o a più suprema dignità della milizia, dove, avendo tre o quattro di quelle paghe, potrà onorevolmente servire ciascun Principe». Etc. (*Op. l. cit.*).

(113) «Se io non facessi altro frutto, con questi miei Discorsi, che disporre i Principi e le Repubbliche a far questo erario militare, io terreni per ottimamente impiegata ogni mia fatica». (*Op. l. cit.*).

(114) Cfr. *Disc.*, L. II *Ann.*, Disc. XII, *Quanto i Romani sopra tutte le cose favorissero i matrimoni*: «... Platone mette pena coloro a i quali, passati i trentacinque anni, non si troveranno aver menato moglie; e, oltre la pena di denari, li priva di molti onori... Imposero [i Censori Camillo e Postumio] una tassa a coloro i quali si erano lasciati invecchiare senza menar moglie, con arrogare che chiunque della tassa si dolesse, fosse più punito... E' mal disposto ancor egli [Cicerone] nelle sue *Leggi* coi non ammogliati, i quali vuole che siano cacciati via». Etc. «Non sono già io d'opinione che s'abbian a rinnovellare le leggi pappie, poppee, ma solo far quello che fecero i Fiorentini non è molto tempo passato. Non vuoi tu, alla legittima età pervenuto, tor moglie, non impedito da religione, non da povertà, non da studi, non da poca sanità? Silti libero a tuo piacimento, vivi a te medesimo, godi questa tua libertà; e per ciò poter fare più agevolmente, non ti sia grave se agli onori della Repubblica non sarai ricevuto; perchè la Repubblica, tenera dei tuoi riposi, non vuole impedirgli, e, per ampio privilegio, per ora e per sempre, libero te ne fa. All'incontro, se tu, Principe o Repubblica, vedi un buon cittadino, il qual, per non lasciare la casa che il padre gli lasciò, vuota, ha prodotto alla famiglia e alla patria uomini a sé somiglianti, perchè quando egli, gravato dagli anni, non potrà più i pubblici pesi sostenere sia chi in vece sua fresco e robusto li porti, e col consiglio e con l'armi alla patria bisognevole e affannata soccorra; se, a' suoi commodi e alle sue voglie detraendo, fece parte a molti di quel ch'era d'un solo; se sobrio, se casto, se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma che a costoro par così grave,

aiutali tu con la tua potenza, onorali con lo tuo splendore, e mostra che, come essi non hanno mancato di procreare a te nuovi sudditi, così non sei tu per mancar loro di buoni aiuti. Piccoli segni che di ciò facci, purchè facci daddovero, avrai maggior dovizia di matrimoni, che a gran pezza non potresti stimare». E cfr. *Disc.*, L. XI *Ann.*, *Disc.* VI: «... Troverebbe dell'altre cagioni perchè le città si potessero accrescere, favorendo i matrimoni, disfavorendo coloro i quali, non impediti da religione, non tolgon moglie...». E anche altrove: «I Principi savi... si sono ingegnati, fra gli altri loro provvedimenti, di conservar ne' loro regni gli antichi nobili, eziandio in procurando di far loro tor moglie per procrear figliuoli...». (*Disc.*, L. II *Ann.*, *Disc.* VIII). Pure il BOTO, premesso che «gli antichi legislatori attesero a moltiplicare i loro cittadini col favorire maravigliosamente il matrimonio», aveva raccomandato al Principe l'adozione di provvedimenti atti ad agevolare il coniugio. (*Rag. di St.*, cit., L. VIII, IV, *Del matrimonio e dell'educaz. de' figliuoli*). E, prima ancora, il BODIN si era intrattenuto sulle disposizioni prese da Augusto in favore dei matrimoni. (*Rep.*, L. VI, Cap. II, ed. cit., p. 575).

(115) *Princ.*, p. 471.

(116) «Se storpiati, o per età impotenti, perchè mi vergognerò io di valermi dell'esempio de i Re della China, e qual Principe si sdegherà d'immitarli, se, per propria nostra confessione, certo è che sappiano delle cose politiche meglio di noi, così idolatri e barbari come essi sono? Hanno, dunque costoro una tal legge, che ciascun padre sia tenuto, mentre vive, dar da vivere al figliuolo storpiato o impotente, o non avendo padre, o avendo e non potendo, al più stretto parente e più comodo che egli si abbia, e non essendovi, a tutti i parenti, o stretti o larghi che essi si siano; e, quando ancor di questi mancassero, in tal caso fossero ricevuti dallo spedale, a tal opra dal denaro e rendite del Re costruito, a che sono assegnati ufficiali, i quali con grande diligenza al tutto proveggano». (*Princ.*) L'esempio era stato già addotto dal BOTO: «Nella China, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare: tutti sono adoperati per quanto le lor forze si stendono; i ciechi, se non hanno da sè modo di vivere, sono impiegati a volgere i molini a mano; gli stroppiati, per quanto vogliano, a far qualche altra cosa; a quei solamente è concesso l'entrar ne' pubblici ospedali, che sono affatto impotenti». *Rag. di St.*, cit., L. VIII, II, *Dell'agricoltura*).

(117) GIOVANNI PIETRO MAFFEI, *Le Storie delle Indie Orientali* (trad. ital. di Francesco Serdonati), Venezia, Damian Zenaro, 1589, L. VI, p. 99: «I magistrati tengon cura che i monchi e gli storpiati delle mani o d'altra parte del corpo, o che hanno qualche infermità tanto grave che in nessun modo possano procacciarsi il vitto, sieno nutriti e spesati da parenti; e se non se ne hanno, overo se i parenti per la povertà non possono sostentargli, informati bene della cosa, accioché non vi si usi veruna fraude, sono condotti negli ospedali. I ciechi, se son mendici, si fanno lavorare nel mulino, e girare le macine; e gli altri storpiati in qual si voglia modo sono posti a diversi esercizi, secondo che le forze loro possono sostenere».

(118) *Princ.*, p. 474. «Se il Principe ha fatto i suoi cittadini *non poveri*...» (*Princ.*, p. 475).

(119) Cfr. Giovanni ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Milano, S.E.I., 1912.

(120) Cfr. *Disc.*, L. XI *Ann.*, *Disc.* II: «E' vero che noi abbiamo leggi per le quali il ladro, il micidiale e il falsatore vengon puniti, ma non abbiamo già legge che castighi i pomposi, i lascivi, i pigri e altri si fatti vizi, i quali, nuocendo altrui coll'esempio e nulla a se stessi giovando, partoriscono a lungo andare costumi sordidi, vili, dannosi, e da non volerli in una buona Repubblica. Gli antichi Romani, tutto che ottimamente comprendessero gran differenza esser dal ladro al pomposo, non per questo stimarono che del tutto dovesse andar il pomposo impunito, ma in quel modo che a ladro, siccome a uomo malvagio, imposser pena di corpo, così al pomposo, come a vano e leggiere, imposser pena di vergogna». Contro le sontuosità del vitto, vestiario etc., cfr. *Princ.*, p. 475 sgg.: «Raffrenata la gola e la pompa, tolga [il Principe] l'orgoglio alla lussuria e al giuoco, ciascun de' quali vizi potente per se stesso a mandar sottosopra i regni, quel che tutti e quattro posson fare ne' beni de' privati, benchè ampissimi, molto è a ciascun manifesto... Tutti

questi son mali che noi facciamo da noi medesimi, tra' i quali propriamente si potrebbon riporre le strabocchevoli spese che si fanno pe' morti... Direi bene che quel che tocca alla vanità della pompa temporale fosse da ristringere, non essendo giusto che il morto divorì più del vivo. Ma con fatica si spicca dal bene ciò che si spende ne' mortori».

(121) «Ma noi non solamente non puniamo i dissipatori de' loro beni, come son giuocatori, pasteggiatori e simili, ma, quel che è peggio, se ne vanno impuniti gli adulteri, gli usurai e altri committitori di sceleratezze». (*Disc.*, L. XI *Ann.*, *Disc.* III). «Imperoché i ladri non senza rischio rubano, dove costoro nelle piazze e ne' mercati pubblici con le scritture in mano ti spogliano de' denari, de' poderi, delle masserizie e di ciò che tu hai, senza tema e pericolo alcuno». (*Princ.*, p. 487).

(122) Cfr. SPERONE SPERONI, *Dialogo della usura*. (In: S. S., *Opere*, Venezia, appr. Domen. degli Occhi, 1740, T. I, pp. 97-132).

(123) *Princ.*, p. 497.

(124) *Princ.*, p. 496.

(125) Cfr. il *Disc.* III sul L. XII degli *Annali*, che, col titolo *Della carestia e de' rimedi di essa*, prende lo spunto dal passo tacitiano: «*Quindecim dierum alimenta urbi non amplius superfuisse consistit*. (Si seppe in Roma non esser pane che per quindici giorni)». Sul problema della carestia, v. anche *Princ.*, p. 497. E notazioni sul medesimo argomento in *Istorie Fiorentine*, L. XXVII (a. 1498).

(126) «Perché lo più si vede che, avendoci Iddio dato il giudicio e l'arbitrio, vuol che di essi ci serviamo senza aspettar soprannatural beneficio, in questa parte mi diffonderò più ampiamente parlando de' rimedi che può la provvidenza umana trovar contra la carestia, così avanti che di lei s'abbia timore, come del soprastante mancamento, e in tempo del mancamento stesso». (*Disc.* I. *cit.*).

(127) Allusione ai provvedimenti adottati dal Granduca, attorno al 1590, per far venire il grano necessario dalle regioni dell'Europa settentrionale, in difetto di arrivi dalle parti orientali. Anche il CAVRIANA si riferisce alla iniziativa presa dal Granduca, di far venire i grani dal Nord di Europa per rimediare alla carestia: «Mosso a pietà di tanti popoli del suo Stato, e d'altri, i quali estremamente pativano, né potendosi per sostentarli trovar grano, allo scampo loro asperse la strada con una nuova e non mai più a' tempi nostri o de' nostri padri udita navigazione, e facendo in breve corso di tempo dalle parti di Tramontana, e massimamente da Dantzich, gran copia di grani a sue spese condurre, diede non solamente a' suoi sudditi ristoro, ma eziandio buona parte di quelli dello Stato d'Urbino, di Perugia, di Bologna, di Roma, di Genova e della Romagna mantenne». (*Disc.*, *cit.*, p. 371).

(128) «Il qual Principe, essendo il primo a dar esempio agli altri, astenendosi per quel tempo de' suoi diporti, lascerà libere le sue bandite, concedendo a' poveri contadini il pescare, l'uccellare e il cacciare, per poter riparare nel miglior modo che possono a' lor eccessivi bisogni». (*Disc.* I. *cit.*).

(129) *Disc.*, I. *cit.* E ancora: «Merita per questo che l'agricoltura, e per conseguente il povero contadino, sia riguardato come fondamento sopra il quale sta appoggiata tutta la macchina grande della Republica...». (*Disc.*, I. *cit.*).

(130) «Fu opinione del savio Platone...» (S. AMMIRATO, *Opusc.*, Firenze Marescotti, 1583, *Lett. dedicat.*; «Come il savio Platone più volte dimostrò...». (*Disc.*, L. XIII *Ann.*, *Disc.* IX).

(131) Che, beninteso, l'Ammirato conosce e anche cita. (Cfr. *Il Dedalione*, ecc.).

(132) Al Platone delle *Leggi* l'Ammirato si riferisce nel V *Disc.* sul libro III degli *Annali* e altrove.

(133) L'Ammirato dimostra di avere avuto sentore degli squilibri economici provocati dall'afflusso di oro in Europa. «Gran felicità è stata quella de' tempi nostri, avendo potuto cavare, e cavando tuttavia, l'oro che si trae dall'Indie; se bene alcuni uomini scienziati e non imperiti delle cose del mondo stimino per materia che riceva sottili disputazioni se l'oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato più di utile che di danno alla Republica Cristiana. A che potendosi per ora rispondere che l'oro non è mai per sé

cattivo, se malamente non usato, soggiugnerò ben questo: che dee esser pensiero di coloro a' quali queste cave dell'oro appartengono che non le lascin comunicare con altri». (*Disc.*, L. III *Ann.* *Disc.* VIII). Il GOBBI commenta: «Quest'ultima osservazione pare sia diretta a rispondere implicitamente all'obiezione che la Spagna si era poco giovata delle sue miniere»; e aggiunge: «E' vero che l'Ammirato cade momentaneamente nel sofisma di scambiare l'oro per la ricchezza in genere, dove dice che l'oro non può far male, se non è male usato; qui egli si è lasciato trascinare dal luogo comune, in cui, per traslato, si adopera oro o denari per ricchezza. E non si nega che questa confusione di linguaggio contribuisca a confondere talvolta le idee». (*La concorr. est.*, etc., cit., p. 40).

(134) *Princ.*, p. 497.

(135) *Princ.*, p. 498.

(136) *Princ.*, p. 498.

(137) Sul Botero economista, v. la bibliografia in: BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a c. di L. Firpo, Torino, UTET, 1948, pp. 47-48.

(138) «Non sarà fuor di proposito che io vada in questa materia raccogliendo quello che io stimo aver trovato di buono e di utile in molti autori». (*Disc.*, L. XII *Ann.*, *Disc.* III).

(139) Circa le influenze del Botero sull'Ammirato, v. il GOBBI (*L'econ. polit.*, etc., cit.) e il RICCA-SALERNO (*Op.cit.*).

(140) GOBBI, *L'econ. polit.*, etc., cit., pp. 89-90.

(141) GOBBI, *L'econ. pol.*, etc., cit., p. 91.

(142) *Disc.*, L. III *Ann.*, *Disc.* VIII, *Del modo di aver copia di denari*.

(143) La frase lasciata cadere a proposito dei problemi sollevati dall'afflusso dell'oro — «a che potendosi per ora rispondere...» — può far supporre che l'Ammirato sperasse di ritornare sull'argomento con maggiore preparazione specifica.

(144) Cfr. BODIN, *Rep.*, L. VII, Cap. II, ed. cit., p. 565.

(145) Cfr. T. CAMPANELLA, *Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate del Regno di Napoli*, in: T. C., *Opere*, a c. di A. D'Ancona, Torino, Pomba, 1854, vol. II, pp. 325-338. E cfr. *Monarchia di Spagna*, Cap. XVI, *Del tesoro di Spagna*, in *Op. cit.*

(146) Il SUPINO (*Op. cit.*, p. 134), pur avvertendo «gl'inconvenienti economici e politici risultanti da questo ipotecare il futuro», non può riconoscere che «gli Stati, d'altra parte, si trovavano nell'impossibilità di fare altrimenti; perchè, date le condizioni di allora, o essi dovevano rinunziare a contrarre prestiti, o, volendoli contrarre, erano costretti a impegnare le rendite, nessuno fidandosi della moralità dei governi nel mantenere gl'impegni, quando disgiunta da una garanzia materiale».

(147) PERSICO, *Op. cit.*, p. 224.

(148) Le *Clementine* e le *Filippiche* vennero raccolte dal nipote, Scipione Ammirato il Giovane, nel primo tomo degli *Opuscoli* (Firenze, 1640).

La preoccupazione per la minaccia turca affiora, anzi erompe, numerose volte anche nei *Discorsi sopra C Tacito*. «Piaccia a Dio che questa gelosia un di gran male non partorisca, e gran male sarà per partorire ogni volta che, lasciando crescere il Turco, e noi consumandoci fra noi medesimi, ci andiamo rendendo inabili a contrastare alle terribili forze sue, se mai gli verrà voglia di venirci ad assaltare». (L. I *Ann.*, *Disc.* VI). «Possiamo ben andar tra noi divisando che, avendoci i Turchi vantaggio di numero e di ubbidienza, è necessario che noi con l'arme e col modo di combattere cerchiamo di pareggiare le due qualità con che essi ci vanno innanzi». (L. II *Ann.*, *Disc.* V). «Quello erano a' Romani i Parti, che alla potenza del Re di Spagna e del Cristianesimo sono a' tempi nostri i Turchi». (L. II *Ann.*, *Disc.* VI). «Essendo cosa utile che in Italia sieno alcuni Principi forti per opporsi, se il bisogno ne avvenisse, alla potenza d'Oltremontani e de' Turchi». (L. XI *Ann.*, *Disc.* VI). «Andar scorrendo con qual armi sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali ordinamenti, con quali mescolamenti d'armi, con qual numero di gente a piè e a cavallo, in che tempo, in che luogo, con quali vantaggi e artifici». (L. XIV *Ann.*, *Disc.* II). «Io ho detto più volte che da' progressi del Turco si vede chiaramente che egli ha l'animo volto a insignorirsi d'Italia, e che per questo sarebbe necessario che

tutti i Principi d'Italia si volgessero con ogni diligenza a far soldati, e ho mostrato il modo...». (L. XIV *Ann.*, Disc. VII). «E in tanto il Turco ci si avvicina ogni giorno al cuore, spogliandoci or d'un regno e or d'una provincia, e tardi e quando non saremo più a tempo ci accorgeremo dell'error nostro...». (L. XIV *Ann.*, Disc. VII). «Il Turco si è fatto padron di tutta l'Asia, di buoni pezzi dell'Africa e di gran parte dell'Europa». (L. IV *Ist.*, Disc. II). «Essendo oltre ogni stima diventata potentissima la casa degli Ottomani, è utile al Cristianesimo che sorga da questa parte un altro Principe d'egual potenza, per poter contrastare alle tremende forze loro». (L. IV *Ist.*, Disc. X). E cir. anche *Ist. Fior.*, L. XXX (a. 1526): «Ora, per le gare de' principi cristiani, aperta la via all'arme infedeli... niuna cosa a me pare che la casa Ottomana raffreni, che la tema di non metterci in estrema necessità di unir le nostre forze contro la sua potenza, perchè, attendendo con mirabil produenza e felicità a spogliarci pian piano, quando ci vedrà in istato che, benché volessimo unirli, non saremo più a tempo, niuna cosa il ritarderà a darci la sretta, perchè la infelice Italia, vessata cotanti anni addietro dagli impeti settentrionali e da quelli di mezzogiorno, senta dopo questa presente età d'oro, i cui frutti non sappiamo ricogliere, l'estremo colpo delle battiture d'Oriente».

(149) Cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. III, Ragg. XCIII, *Tutte le monarchie e repubbliche di Europa sono chiamate in Delo al trattato ai una potente lega contro il commune inimico ottomano*.

(150) Numerosissimi, i sermoni dettati in tale occasione nei vari paesi. Tra le orazioni degli scrittori politici italiani, vedi quelle di GIROLAMO FRACCHETTA (1558-1620): *Oraz. a Sigismondo Battori Princ. di Transilvania* (30 sett. 1595); *Al medes.* (25 nov. 1595); *Al medes.* (13 genn. 1596); *A Filippo II Re Cattol.* (2 febr. 1596); *Al Princ. di Transilvania* (3 agosto 1596); *Al medesimo* (10 genn. 1597); *A Rodolfo II Imper.* (10 febr. 1597); *A Sigismondo III Re di Polonia e al Senato di quel Regno* (25 febr. 1597); *Ai Principi Cristiani* (10 febr. 1598); *A Filippo II Re Cattol.* (20 giugno 1598). «Le quali Orazioni, conciosiacosachè agguagliano appunto il numero di quelle che Demostene scrisse per la guerra contro Filippo, si potrebbero chiamar per avventura *Ottomane*, come quelle si chiamarono *Filippiche*, se fosse lecito gareggiare con Autor così grave». (*Il primo libro delle Orat.... per la guerra contra il Turco*, Roma, 1598, p. II).

(151) Cfr. *Oratione del Sig. SCIPIONE AMMIRATO al Beatiss. et Santiss. Padre et Signor Nostro Sisto V intorno i preparamenti che haverebbero a farsi contra la potenza del Turco*. In Firenze, per Filippo Giunti, 1594. (Con lettera alla Ser.ma Madama Christina di Loreno Gran Duchessa di Toscana, datata «di Firenze li XXII di Dicembre 1593»). La data di composizione (1585) di quest'orazione può dedursi da un passo contenuto in una delle successive *Filippiche*: «Sono già, tredici anni passati, che, *infino dal primo anno del pontificato di Sisto V*, scrissi a quel Pontefice un'orazione intorno i preparamenti che dovea farsi contro la potenza del Turco».

(152) «Sallo Iddio, Beatissimo Padre, a capo di quanti anni, dopo qual dura resistenza, anzi dopo quali acerbi e fieri combattimenti del cuor mio, e finalmente con quanto timore e tremor d'animo, io mi sia condotto ad aprir la bocca davanti al cospetto della Santità Vostra, non perchè avendo io a ragionarle di cose profane, o pertinenti al commodo e beneficio mio, io tema riprensione o castigo da Lei, ma perchè avendole a parlar di cose importantissime, e di cui niuna forse è più necessaria o più utile o più onorevole al Cristianesimo, forte dubito che a così fatto ragionamento molto non detragga l'umile stato della persona e condizion mia. Nondimeno, indotto io a credere che questa sia volontà di Dio, poichè, oppostomi con salda perseveranza per lo spazio di moltissimi anni a questo interno stimolo del mio cuore, mi è tuttavia paruto sentire uno sprone ardentissimo che a ciò mi sospinga, ho affine deliberato, non mi curando di vergogna o di biasimo che di ciò mi potesse pervenire, di ubbidire alla divina volontà...». (*Oratione a Sisto V*, p. I).

(153) *Orat.*, cit. p. 2.

(154) «Ora io mi volgo a te, Italia, per la maestà del Ponteficato sopra tutte l'altre provincie del mondo eccellentissima, per tante Repubbliche e per tanti Principi che riseggon in te nobilissima; per cotante arti, per cotanti

studi e ingegni, di che tu abboni, chiarissima; nelle tue città ricca, ne' tuoi edifici superba, ne' tuoi templi pia e magnifica, nelle tue culture con utilità dilettevole, ne' tuoi alberghi bella e mondissima, ne' tuoi abbigliamenti sontuosa, ne' tuoi giudici libera, ne' tuoi discorsi onorevole, nell'allevamento de' tuoi figliuoli casta, ne' tuoi letti pudica: che faresti, se dalla turchesca immondezza e sua barbara ferità fussi mai soggiogata?».

(155) «Rispondo... che per ciò noi trenta mila ne allevassimo, essendo di opinione che dieci mila, pur che fossero bene esercitati, alle nostre necessità fosser bastanti, conciosiacosaché né i giannizzeri del Gran Turco passino di gran lunga il numero di sedici mila, né i Mammalucchi sia opinione che a cinquemila arrivassero... Ma questi dieci mila, perchè ciascun vegga alla spesa di essi essersi ottimamente considerato, pascendosi abbondevolmente con mille scudi il giorno, e per questo avendo essi bisogno a capo dell'anno di scudi poco più che di trecentosessantamila — ma facciansi, atteso all'altre opportunità, quattrocento mila —, dico che a far questa rendita, computando le rendite a sette per cento, che i frutti di meno di sei milioni d'oro adempirebbero abbondevolmente a tutto il bisogno di questa milizia. I quali sei milioni (concedendo Iddio benedetto, per Sua misericordia, vita alla Santità Vostra quanta ebbe Gregorio Suo predecessore) certa cosa è che Ella stessa, senza l'aiuto d'altri, potrebbe metterli insieme; nè stimo io cosa impossibile, né forse ancor molto difficile, senza partirci d'Italia, poter con essi fondar questa entrata, come di sopra accennammo, sopra l'università delle città d'Italia. Le quali, a questo modo, son certo che pagherebbono meno interessi di quelli che or pagano: il che sia tutto da me preso con quella discrezione che si conviene, sapendo io che si potranno ben trovar modi che legittimamente e cristianamente questi frutti si possan riscuotere». (*Orat.*, cit.).

(156) «Se sopra tali fondamenti, quali, quali io ho disegnato, si può gittar la saldisima mole della nostra sicurezza e della nostra gloria, cose non fondate in aria, non richiedenti eternità di tempo, non per la lor difficoltà da disperarne la riuscita, qual pigrizia avrà con sì profondo sonno addormentato gli animi nostri, che a' terribili scoppi degli scudisci e della sferza del Turco non ci destiamo?... Non lasciamo correre indarno questa larga usura del tempo, non impieghiamo in imprese inutili i tesori delle temporal e delle sacre ricchezze, caviamo commodi e benefici dell'altrui incontinenza, e facendoci padri senza carnalità, dispensatori senza avidità, frettolosi senza temerità, gittiamo ormai i fondamenti della casa della sacra milizia, formiamo l'erario, poniamo il consiglio, raguniamo i fanciulli, troviamo i maestri, convochiamo col nostro esempio, se non tutti i Principi cristiani almeno tutti i Principi italici a impresa così santa, a impresa così necessaria, a impresa così gloriosa...». (*Oraz.*, cit.).

(157) Vedi la Bolla *Cum unoquoque* (1 genn. 1586) di Sisto V, con la quale venivano elencati numerosi titoli di riforme: relative agli abiti degli uomini, delle donne (specialmente se sposate), delle vedove, agli abiti nuziali, alle doti (non più di 5000 scudi), ai regali di nozze, alle spese per i conviti, ai funerali, etc., con pene per i violatori delle rigide prescrizioni.

(158) «Vengo, dunque, con gran sicurezza a confortarLa a farsi autore di questa pace tra Spagna e Francia, come pensiero suo...». (*Oraz. di S. A. al Santiss. e Beatiss. Padre e Signor Nostro Clemente VIII*, in *Op.*, T. I, cit., pag. 151).

(159) «Il fato Vostro, cioè la volontà di Dio, Vi tira a partir d'Italia per pacificar coloro i quali reggono la Spagna e la Francia. Ufficio degli Imperadori e de' Re è andare alle guerre incontro i loro nimici per vincerli. Ufficio di Pontefici è andare a trovare nelle straniere provincie i Re non suoi, ma infra di loro nimici per salvarli... Se la Spagna e la Francia, quasi due fortissime colonne della Chiesa di Dio, s'uniranno insieme, qual turbine o tremuoto o furia d'inferno la scuoterà?... Iddio lo vuole!». (*Oraz.* cit., p. 174).

(160) «Acerbo e fiero e lagrimevole principio ho dato al mio ragionamento, ma da un petto affitto e addolorato da cotante sciagure, e molto più da quelle che sotto le raccontate calamità si nascondono, che altro può uscire che voci di pianto, accenti di mestizia e querele lamentevoli e dolorose?». (*Oraz.*, etc., detta *Clementina Seconda*, in *Op.* cit., p. 180).

(161) «Vivendo noi con questo timore, che il nimico sia per assaltarci per

la via di mare in Italia, non so quanto sia bene mandar i nostri Italiani a difender i paesi stranieri, mentre aspettiamo d'esser combattuti ne' propri». (*Op. cit.*, p. 181).

(162) «In man Vostra sta, incominciando da Sé medesimo e dal Sacro Collegio de' Cardinali, dar questo esempio; nè io potrò indurmi a credere che in petti di Cristiani abbia ad esser meno ardente il fuoco della carità di quel che si fosse e ardesse in quel de' gentili... Mi giova, dunque, credere, Beatissimo Padre, che non saranno per mancarci denari; poichè ne abbiamo esempi divini e umani». (*Op. cit.*, pp. 184-186).

(163) «Ove sono i cavalli, ove i fanti, ove i danari, ove il supplemento, ove i capitani, ove l'arme, ove i legni che hanno apparecchiati i principi d'Italia per questo nuovo Annibale che viene ad assaltarla?». (*Op. cit.*, p. 197).

(164) «Pieno d'insolito ardimento alla condizione mia...». (*Op. cit.*, p. 183).

(165) «Prendasi, dunque, fuor di Roma tanto spazio di terreno, che possa essere alloggiamento almeno di 10.000 fanti e 1.000 cavalli, ove le genti che verranno possano esercitarsi, e non solo addestrarsi a camminare al suon del tamburo e a portar la picca o altre arme, ma anche a cominciar a conoscere come altri s'abbia a fossare, come a trincerare, e a conoscere e a intendere gli instrumenti e i modi con che altri, difendendo se stesso, possa offendere il nimico, conoscer le bandiere, conoscere i capi e conoscersi infra se medesimi, e dar principio a sentir gli stimoli dell'onore e le punture della vergogna». (*Op. cit.*, pp. 197-198). L'Ammirato si spingeva fino a reclutare gli uomini necessari fra i religiosi. «Chi non s'avvedrà, Santissimo Padre, i magazzini di grano esser i conventi e monasteri, le ragunanze e case de' religiosi, le quali avendo copia d'uomini a dovizia, miserabil cosa sarebbe se, mentre noi abbiamo il ben presente, tutto dipendente dall'autorità Vostra, il qual da niuno vi può esser vietato o interrotto, ci andassimo avvolgendo altrove, attendendo esterni aiuti, non mai certi, non mai a tempo, non mai stabili, non mai interamente sicuri. Nè dubbio alcuno è, non parlando di soldati vecchi, ma di gente accolta insieme, come per lo più sogliono essere gli eserciti de' tempi nostri, di gran lunga compensato ogni cosa, questa a qualunque altra doversi preporre». Etc. (*Op. cit.*, p. 188).

(166) «Che indugiamo, dunque a dar principio a rizzar su la macchina della nostra salute, destandoci da questo lungo sonno, nel quale addormentati abbiamo lasciato il Turco divenir tanto grande, non grande solo sopra il Soldano d'Egitto, o sopra il Re di Persia — ché questo poco ci nuocerebbe —, ma sopra l'Imperatore Greco, il qual era cristiano, sopra il Re d'Armenia, il qual era cristiano, sopra il Re della Bossina, il quale era cristiano, sopra il Re d'Ungheria, il qual era cristiano, e il qual s'apparecchia ad abbatter l'Italia, a vincer Roma, a convertir in moschea il tempio di San Pietro...». (*Op. cit.*, p. 204).

(167) «Non distendendosi l'imperio mio se non dentro gli angusti termini della mia casa...»; «non avendo io tanto del mio, che basti per breve parte dell'anno a pascere la mia famiglia...». (*Oratione del Sig. SCIPIONE AMMIRATO al Beatiss. et Santiss. Padre et Signor Nostro Clemente VIII detta Clementina Terza*, Firenze, per Filippo Giunti, 1596, p. 3).

(168) «Vengo, dunque, quasi fiera cacciata da veltri che mi senta ne' fianchi, a parlar la terza volta con la Santità Vostra con quella libertà che si conviene a chi cerca ubbidir più a Dio che agli uomini». (*Clem. III*, p. 4).

(169) «Piggioriamo il luogo, quanto lasciandolo più avvicinare a noi; è peggio il combattere per difesa d'Italia in Italia, che in Ungheria o in Transilvania». (*Clem. III*, cit. p. 5).

(170) *Clem. III*, cit., pp. 16-18.

(171) *Clem. III*, p. 26.

(172) *Op. l. cit.*

(173) «Non vorrei aver quelle medesime cose a raccontare che gli altri che innanzi a noi furono narrarono, cioè che, come quelle preparazioni de' tempi passati andarono in fumo, così siano andate ancor queste a' presenti». (*Op. l. cit.*).

(174) Cfr. PASTOR, *St. d. Papi*, Roma, Desclée, vol. XI, Cap. V, pp. 196-229.

(175) «Dall'anno 1273 infino al presente anno 1594». (*Filippica prima, in Orat.*, etc., cit., p. 63).

(176) «Dico che son degno di trovar credenza appo Voi, perchè son Vostro vassallo, essendo nato in Lecce, città del reame di Napoli, assai nota per ricchezze, per nobiltà e frequenza di popolo; perchè son di famiglia la qual di lunga mano ha seguitato la fazione Aragonese, come mostrerei con iscritture reali, quando così bisognasse, e mio padre e due miei fratelli, de' quali un vi pose la vita, già militarono in servizio di V. M.; nè la mia opera fu dal Duca d'Alcalà. Vostro Vicerè, stimata inutile circa i fondamenti delle regie esecuzioni nel Regno». (*Fil. I*, in *Orat.*, cit., p. 69).

(177) A Lecce, sua patria (come altresì all'amato Vescovo di Lecce, Braccio Martelli) l'Ammirato ha frequente occasione di rivolgere il suo pensiero. Cfr. *Disc. s. C. Tac.*: Io posso allegare Braccio Martelli, Vescovo di Lecce...». (L. IV, Disc. IX). «Sentii con grandissima commozione d'animo che in certi sospetti di Turchi fosse stato biasimato il Vice Castellano della fortezza di Lecce, mia patria». (L. IV *Ist.*, Disc. III). «Braccio Martelli, Martelli, Vescovo di Lecce, mia patria...» (*Della Ospitalità*, in *Opuscoli*, Firenze, Marscotti, 1583, p. 30). «Io non conobbi a' miei di né il più giusto, né il più temperato, nè insomma il più santo uomo, di Braccio Martelli, Vescovo della mia patria». (*Degli onori*, in *Opusc.*, cit., p. 96). «Era in Lecce mia patria, Vescovo Braccio Martelli» (*I Paralleli*, in *Opusc.*, cit., p. 230). «Non isdegni nessuno come diseguale il paragone del popolo Romano con quello di Lecce, imperocché noi paragoniamo gli atti virtuosi e non gli Stati... Braccio Martelli, avendo santamente per molti anni il vescovato di Lecce, mia patria, amministrato...». (*Op. cit.*, p. 283).

(178) «Perchè non ho da aver ardir io, che alcuna cosa a me debba esser creduta? Il qual all'età di 63 anni pervenuto, nè giorno nè notte lasciato preterire che alcuna cosa non legga, e per lo spazio di 25 anni per iscrivere storie condotto, che altro non sono che trattazioni di governi di Stati, narrazioni di guerre e di pace, convenzioni, capitulazioni, accordi e simili materie, a buona equità intendo che nella mia arte mi sia prestata fede». (*Fil. prima*, cit., p. 69).

(179) «Convien chiudere i gloriosi anni Vostri con la più gloriosa opera che da sì glorioso principe possa esser fatta: liberar l'Italia dal timore, porger aiuto all'afflitta Ungheria, cacciar il Turco d'Europa, restituir l'imperio di Costantinopoli al Cristianesimo...». (*Fil. II*, in *Orat.*, cit., p. 100).

(180) *Oraz.* di S. A. *fatta alla morte di Filippo Re di Spagna, detta Filippica Terza*, in *Opusc.*, T. I, ediz. cit., 1640, pp. 120-147.

Il defunto Re, dice l'Ammirato a Filippo III, «non si sdegnò di leggere le mie orazioni (p. 122) Anche del nuovo Sovrano, l'A. si dichiara «fedelissimo vassallo e servitor Suo» (p. 147).

(181) «Se egli ciò non vi comanda, per non gravarvi, a sommo servizio riceverà il veder molti di voi volontariamente e non comandati apparecchiarsi a espor la vita e l'aver vostro per gloria e esaltazione del nome di Cristo, a guerra così santa e così onorata». (In *Opusc.* T. I, cit., p. 37).

(182) In *Opuscoli*, cit., T. II, pp. 81-88.

(183) *Oraz. alla Nob. Napolet.*

(184) La stessa che ritroviamo nell'Orazione a Sisto V: «Io mi rivolgo a te, Italia, per la maestà del Ponteficato sopra tutte l'altre provincie del mondo eccellentissima, etc.».

(185) *Orazione di S. A. al Re Cristianissimo Enrico IV Re di Francia e di Navarra*, in *Opuscoli*, etc., cit., pp. 237-267.

(186) *Della ribenedizione di Navarra* (Al Sig. Abate Alessandro Pucci), in *Opuscoli*, Firenze, Massi e andi, 1637, T. II, pp. 24-35.

(187) *Oraz. a Enrico IV* in *Op. cit.*, p. 237.

(188) *Op. cit.*, p. 244.

(189) «I due occhi della Cristianità, che sono i Francesi et gli Spagnuoli, patiranno di sostenere questa nugola che offusca la chiarezza de' lumi loro?» (*Op. cit.*, p. 249).

(190) *Op. cit.*, p. 267.

(191) L'Ammirato, ammiratore del Tasso, aveva pronunziato, alla presenza del Card. Cinzio Aldobrandini e di una folla commossa, un elogio del poeta defunto. (Cfr. *Orazione di S. A. in morte di Torquato Tasso*, in *Opuscoli*, T. III, pp. 499-516).